

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Aprile 2008 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919. Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924 con una nuova edizione con il sottotitolo **Rassegna di politica e di cultura operaia**

ORGANIZZARE L'OPPOSIZIONE IN CGIL
Ampi stralci della Relazione di G. Cremaschi all'Assemblea Nazionale della Rete 28 Aprile - Camera del Lavoro di Milano.

VOTO E LAVORO.
MA QUANDO LA CLASSE OPERAIA ANDRÀ IN PARADISO?
di Bruno Casati

Alitalia deve vivere - Come patrimonio di tutto il paese
LA MOBILITAZIONE DEI LAVORATORI DEVE CONTINUARE PER LA DIFESA DELL'AZIENDA E DEL POSTO DI LAVORO

QUATTRO TRENTENNALI DA RIMPIANGERE PIÙ CHE DA FESTEGGIARE
di Gaspare Jean

Antonio Gramsci
COORDINARE VOLONTÀ E AZIONI
L'Ordine Nuova, 4 dicembre 1920.
PROSEGUIRE NELLA LOTTA
L'Ordine Nuovo, 24 agosto 1921.

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI IN RUSSIA
di Mauro Gemma

MI DISPIACE, MA NON MI COMMUOVO PER IL DALAI LAMA!
di Massimiliano Ay

Redazione

Vladimiro Merlin - Rolando Giai-Levra - Giuliano Cappellini - Paolo Zago - Mimmo Cuppone - Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Tiziano Tussi - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Maria Sciancati, Roberto Romano, Tiziano Tussi, Nadia Scavecher, Cristina Carpinelli, Gaspare Jean, Giuliano Cappellini, Rolando Giai-Levra, Mauro Gemma, Massimiliano Ay

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - S.D. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

- Organizzare l'opposizione in CGIL
Giorgio Cremaschi rete 28 Aprile - pag. 3
- Voto e lavoro. Ma quando la classe operaia andrà in paradiso?
Bruno Casati - pag. 6
- Contrattazione
Maria Sciancati - pag. 8
- Politica dei redditi: ancora gli stessi problemi.
Roberto Romano - pag. 9

Attualità

- Simboli
Tiziano Tussi - pag. 10
- Il diritto di non abortire
Nadia Scavecher - pag. 11
- Il libro nero del capitalismo
Cristina Carpinelli - pag. 12

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

- Quattro trentennali da rimpiangere più che da festeggiare
Gaspare Jean - pag. 14

Riflessioni e Dibattito a sinistra

- I temi mancanti dalla campagna elettorale della sinistra arcobaleno
Giuliano Cappellini - pag. 15
- Ripartire dalla classe e dalla fabbrica
Rolando Giai-Levra - pag. 16

Cultura

- Coordinare volontà e azioni
- Proseguire nella lotta
Antonio Gramsci - pag. 18

Internazionale

- Le elezioni presidenziali in Russia
Mauro Gemma - pag. 20
- Mi dispiace non mi commuovo per il Dalai Lama!
Massimiliano Ay - pag. 21
- La rivoluzione è opera di donne e uomini liberi
Raul Castro - pag. 22

Proposte per la lettura e iniziative

- Libri e iniziative - pag. 24

Lavoro e Produzione

Assemblea Nazionale della "Rete 28 Aprile" - Camera del Lavoro di Milan - 14 marzo 2008

ORGANIZZARE L'OPPOSIZIONE IN CGIL

ampi stralci della relazione introduttiva di Giorgio Cremaschi - segretario nazionale Fiom-Cgil

Ora anche la Conferenza episcopale benedice la concertazione tra i due schieramenti politici, tra sindacati e imprese, come via per migliorare i salari e contenere i prezzi. Eppure meglio di altri dovrebbero sapere che errare è umano, perseverare nell'errore è diabolico. La catastrofe dei salari, il peggioramento generale delle condizioni di lavoro, la precarietà e l'insicurezza sociale, il precipitare dell'Italia nel 23esimo posto nell'Ocse (i cui paesi sono 30, per cui tra un po' le nostre buste paga usciranno dalla serie A), la crisi di futuro dei giovani e di tutti coloro che sono sempre più esposti alle incertezze e alle angherie del mercato, avvengono non malgrado, ma anche a causa delle politiche di concertazione di questi anni.

Alla fine dei tanto vituperati anni Settanta, nei quali il salario era tutelato dalla scala mobile, dai contratti nazionali e dai contratti aziendali, il sistema industriale ed economico italiano era infinitamente più competitivo di oggi. Oggi dopo tanti anni nei quali i salari italiani sono discesi, tutti parlano della fragilità strategica del sistema italiano. Se fosse bastato il basso costo del lavoro oggi l'Italia attirerebbe investimenti da tutto il mondo, invece non è così e questo perché anni e anni di privatizzazioni e politiche economiche e liberiste, che si sono sommate alle antiche e persistenti inefficienze, ingiustizie, ruberie, hanno distrutto valore per tutto il paese. L'equilibrio economico è stato garantito proprio dai bassi salari e dall'alto tasso di sfruttamento del lavoro. Il sistema economico italiano si è abituato alla povertà dei lavoratori e ha scaricato su di essa tutte le proprie inefficienze e contraddizioni. Così i lavoratori sono andati indietro nella distribuzione del reddito mentre il paese declinava: il declino dell'Italia è prima di tutto dovuto al declino della condizione sociale delle lavoratrici e dei lavoratori. Ben dieci punti di reddito nazionale sono passati dai salari a tutti gli altri redditi, questo mentre aumentava il numero complessivo dei lavoratori dipendenti. Ma questa gigantesca redistribuzione della ricchezza non è andata né in investimenti, né in ricerca, né in innovazione. Dove sia andata si sa, ai profitti e alle rendite. Secondo Mediobanca le prime trenta imprese italiane hanno realizzato cinquanta miliardi di profitti, in gran parte investiti in finanza. I salari sono sprofondati e la crescita tanto propagandata non c'è stata.

Per questo il primo punto della nostra piattaforma è: basta con quella moderazione salariale che da più di vent'anni caratterizza tutte le politiche, tutte le svolte e controsvolte, tutti i gruppi dirigenti, del sindacato italiano. Quando diciamo basta con la moderazione salariale diciamo, contemporaneamente, no allo scambio salario-produttività, flessibilità, merito eccetera. Cioè no all'idea che per migliorare i salari i lavoratori debbano ancora peggiorare la loro condizione, fare più sacrifici, lavorare di più. Insomma: stare peggio per stare meglio, tornare

al cottimo. Chi, nel sindacato, lamenta la caduta dei salari e però propone di ridurre il peso del contratto nazionale, di legare il salario all'andamento delle aziende o alla produttività del lavoro, chi pensa, assieme al ministro del Tesoro e a tanti altri, a destra e a sinistra, che con la "devolution" della contrattazione avremmo più salari, non solo ripropone diabolicamente l'errore strategico che ha portato alla distruzione della scala mobile e, da allora alla caduta del potere d'acquisto delle retribuzioni, ma soprattutto ripropone ancora una volta la politica dei due tempi. Questa politica è stata alla base delle scelte e anche della caduta del governo Prodi. Essa è stata come sempre giustificata dalla necessità di risanare ed essere competitivi ed è stata spesso accompagnata con la teoria e la pratica, da parte sindacale e non solo, del meno peggio: risaniamo prima e accontentiamoci, altrimenti chissà cosa succede. Ci si è accontentati ed il peggio sta arrivando: una crisi economica mondiale che per alcuni economisti somiglierà a quella del '29 che vedrà l'Italia tra i paesi più esposti e deboli, questo in presenza di salari da fame. I profitti crescono, i conti dello stato si risanano e quelli delle famiglie vanno in default, questa è la sostanza dei processi economici di questi anni.

A tutto questo si risponde, incredibilmente anche da parte sindacale, che prima dovrà crescere la torta globale dell'economia e poi il lavoro potrà avere una fetta più grande. Questa visione tradisce la rinuncia assoluta alla redistribuzione della ricchezza. Al lavoro si assegna sempre la stessa percentuale, sempre lo stesso pezzetto della torta, sempre le stesse briciole. Chi propone la via del salario-produttività per aumentare i salari ha accettato, in realtà, la catastrofe attuale e si prepara solo ad amministrarla per una minoranza di lavoratori. Questa posizione è oggi il nostro primo e principale avversario nel sindacato e nella politica. Noi siamo per l'aumento delle retribuzioni per tutte e tutti. Noi non pensiamo che i salari sono bassi perché la ricchezza non cresce, ma crediamo invece, alla luce dei fatti, che la ricchezza complessiva non cresce perché è mal distribuita e perché i salari sono troppo bassi. Noi siamo per il trasferimento di una quota dei profitti e delle rendite ai salari e pensiamo che questo può produrre un diverso modello economico e sociale di sviluppo del paese, più giusto e più avanzato.

Noi diciamo no alla monetizzazione della salute e della vita delle persone per avere qualche euro in più. Per questo riteniamo che la linea del sindacato sulle flessibilità debba essere ribaltata rispetto alle pratiche fin qui seguite. Siamo contrari alla politica dello scambio tra condizioni di lavoro e salario ed è per questa ragione che abbiamo detto di no anche all'accordo dei metalmeccanici, che pure è diverso da quelli di altre categorie.

(Continua a pagina 4)

Lavoro e Produzione: Organizzare l'opposizione in CGIL - relazione di Giorgio Cremaschi

(Continua da pagina 3)

Si deve partire dalla condizione di lavoro, dal suo miglioramento, per adattare ad essa le esigenze di flessibilità delle imprese. Possiamo aumentare i turni, ma ci vogliono forti riduzioni di orario di lavoro e maggiori libertà per i lavoratori. Si possono avere più qualità ed efficienza, ma allora non ci deve essere la precarietà e l'organizzazione del lavoro deve fondarsi sulla libertà, la dignità, la salute e la professionalità, della lavoratrice e del lavoratore. E su alti salari. Le lavoratrici e i lavoratori devono riconquistare potere e prestigio sociale, questa è la condizione per far uscire l'Italia dalla crisi in cui sta sprofondando.

Invece un nuovo brutale autoritarismo, nel nome del merito e dell'efficienza, sta aggredendo diritti e libertà fondamentali. In tutti i posti di lavoro crescono prepotenza e sopraffazione, assieme al paternalismo e all'aziendalismo più becero. Il posto di lavoro fisso non viene affatto abbandonato dalle imprese, ma diventa il premio finale che viene concesso a chi si dimostra fedele e ubbidiente. Così la precarietà svela la sua reale funzione. Essa non è uno strumento di flessibilità, come dicono le aziende, ma uno strumento di dominio sulla personalità e sulle libertà di chi lavora. E' uno strumento per imporre a chi lavora di accettare condizioni, di subire sopraffazioni, che se fosse più garantito, non accetterebbe. Nello stesso tempo, come mostra con chiarezza l'inchiesta condotta dalla Fiom, l'aggressione della precarietà e della globalizzazione, si riversa anche su chi lavora tutelato dal sindacato e dallo Statuto. In Germania hanno contato il numero delle delocalizzazioni effettivamente realizzate rispetto a quelle minacciate. Sono una minima parte, meno di una su cento. Ma sono bastate in molti casi come elemento di ricatto e pressione per tutti. Se non accetti di peggiorare le tue condizioni di lavoro chiudo, e questo basta.

Anche là dove non c'è il rischio delocalizzazione, nel commercio e nei servizi, il ricatto della flessibilità, sotto altre forme, distrugge i diritti. Per questo in ogni luogo di lavoro bisogna trovare la via per lottare contro la flessibilità, contro il disegno delle imprese di ottenere la piena disponibilità, a buon mercato, della forza lavoro. Non c'è una flessibilità buona, neppure quando si usano parole inglesi per nascondere la realtà, ultima la flexsecurity, c'è la crisi e le aziende ci provano di nuovo con il via libera ai licenziamenti. Per questo dicamo un NO con tutte le nostre forze. La precarietà e la flessibilità del lavoro sono la maledizione che distrugge la libertà e la dignità di chi lavora. Come tutte le disgrazie, non toccano tutti allo stesso modo. Le donne vengono colpite di più sia per il doppio carico di lavoro che ancora hanno, sia perché tutto il sistema economico e produttivo impone ad esse ritmi e condizioni non sostenibili.

I migranti subiscono il doppio sfruttamento della precarietà, della persecuzione sul permesso di soggiorno, delle discriminazioni. Nulla è davvero cambiato per essi in questi anni eppure sono una parte determinante della classe operaia. Se non vivessero in una condizione di apartheid di fatto, oggi i migranti sarebbero alla testa di molte lotte per i diritti sociali e del lavoro, avrebbero cambiato intere zone industriali, come fecero i migranti

del Mezzogiorno in Fiat. La repressione verso i migranti è quindi una forma precisa di oppressione verso il lavoro. Organizzare i migranti contro questa oppressione è oggi compito fondamentale di qualsiasi disegno solidale e di classe.

Tutto il sistema di lavoro dei servizi e delle strutture pubbliche viene a sua volta sottoposto alla pressione dei costi e dei conti. Questo si accompagna all'autoriciclaggio sfacciato di una burocrazia borbonica, che si ammanta di super efficienza manageriale e che si attribuisce emolumenti da multinazionale. Il commissario al governo del Comune di Roma ha mandato una circolare in cui chiede ai top manager comunali di accontentarsi della massima retribuzione prevista dallo stato, e cioè 274 mila euro annui, per ragioni di austerità. Intanto appalti, subappalti, cooperative di comodo, privatizzazioni dei servizi, non solo distruggono l'essenza stessa del servizio pubblico, ma introducono nuove e brutali forme di sfruttamento e di precariato.

Questo intreccio tra autoritarismo, nuovi e vecchi privilegi, distruzione dei servizi e dell'efficienza sociale del pubblico, oggi si ammanta dell'ideologia del merito e della lotta contro i fannulloni. Non difendiamo certo i venti addetti stampa del presidente della Regione Sicilia o il gruppo di impiegati mai visti nell'ufficio di Bolzano, ma sappiamo che la campagna contro i fannulloni non c'entra nulla con questi abusi. Essa è contro il lavoro pubblico che manda avanti lo stato e i servizi e, soprattutto, contro quello privato che è sempre più sfruttato. Essa usa a pretesto il caso limite, per colpire nel mucchio, per ridurre i diritti, se non fosse così la Confindustria non se ne sarebbe appropriata.

Per queste ragioni vogliamo qui sintetizzare la nostra posizione sulla contrattazione dichiarando che l'aumento dei salari reali, il miglioramento delle condizioni di lavoro, la lotta alla precarietà e alla flessibilità, la riconquista di un sistema di servizi pubblici e di garanzie sociali adeguati, vengono prima di tutto, sono le nostre compatibilità e sono in totale conflitto con le scelte attuali delle imprese e con la politica economica dominante. Sappiamo che c'è un sistema che si è abituato a scaricare tutto sul lavoro. In Europa la Banca Europea strangola i debitori e aumenta i tassi di interesse, proclama la sua ossessione per l'aumento dei salari e mostra come suo unico interesse quello per la distruzione del sistema sociale europeo. La Banca Europea lavora per distruggere l'Europa sociale dei diritti nel proposito di far somigliare sempre di più l'Europa agli Stati Uniti. In questo mostrano tutta la loro miopia, visto che il sistema americano è oggi profondamente in crisi e alla vigilia di una recessione. Dobbiamo essere consapevoli che l'Unione Europea costruita attorno allo strapotere della Banca Europea è avversaria dei diritti dei lavoratori e dello stato sociale in tutto il continente.

Vogliamo ancora ribadire, contro le sbornie liberiste e mercatiste, la centralità del pubblico, delle politiche economiche indirizzate dai governi, dei servizi pubblici e dello stato sociale. Anni e anni di privatizzazione hanno distrutto ricchezza del paese senza produrre alcunché.

(Continua a pagina 5)

Lavoro e Produzione: Organizzare l'opposizione in CGIL - relazione di Giorgio Cremaschi

(Continua da pagina 4)

Beni strategici come le autostrade o i telefoni sono finiti ai privati che non hanno in alcun modo migliorato la competitività dei servizi, intascando però laute rendite. Anche la storia della ThyssenKrupp viene da lì. Domani si annuncia lo stesso per le Ferrovie, con i treni di lusso in mano al presidente della Confindustria e quelli pendolari fermi nei binari morti. La sanità viene progressivamente smantellata dal doppio regime privato-pubblico, per cui per cui ciò che resta del pubblico lo pagano con le loro tasse lavoratori e pensionati che, però devono pagare la visita se c'è davvero bisogno, se vuoi superare tempi di attesa biblici. La scuola è stata umiliata da una finta efficienza e dalla ridicola e costosa competizione innestata con le scuole private. Ovunque il servizio pubblico è peggiorato ed è costato di più, non per colpa dei lavoratori, ma per far spazio alle privatizzazioni che non hanno risolto nulla. Ci chiediamo se serie aziende pubbliche e non uno scandaloso sistema di appalti sul quale sta indagando la magistratura, avrebbero davvero lasciato Napoli e la Campania in balia dei rifiuti. Facendo di tutta ta erba un fascio e sostenendo che il pubblico è sempre inefficiente si è distrutto il servizio pubblico e si è sostituito ad esso il monopolio e la speculazione privata. Sì, per noi un punto centrale è tornare a un pubblico efficiente, e anche qui c'è il conflitto che possono innestare quei milioni di lavoratori e lavoratrici dei servizi pubblici che vorrebbero contemporaneamente migliorare la loro condizione e far funzionare il sistema e che subiscono invece le pressioni di una burocrazia che oscilla tra la dipendenza dai partiti e quella dalle imprese e dal mercato. Confermiamo l'impegno nostro a costruire una piattaforma complessiva sul terreno dello stato sociale, dei diritti di cittadinanza, delle garanzie di reddito e di lavoro, sulle pensioni, la sanità, la scuola. Su questo la Rete costruirà un'apposita iniziativa, riprendendo il confronto avviato con gli economisti antiliberisti.

Sappiamo perfettamente che ripartire dalla condizione di lavoro dei salari significa anche proporre un'altra politica economica in Italia e in Europa, significa misurarsi con il modello economico liberista che, per quanto in evidente affanno, resta egemonico nella politica e nella cultura. Partire dalle condizioni reali del lavoro significa costruire un altro punto di vista rispetto a quello dell'impresa e del mercato, significa respingere la priorità data alla competitività rispetto a una crescita giusta, significa non accettare gli equilibri sociali esistenti che sono la causa dell'erosione continua dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Dopo più di vent'anni di accettazione subalterna delle compatibilità, il bilancio sociale dei lavoratori è totalmente in rosso. Questo significa per noi che anche il bilancio sindacale è negativo e occorre cambiare radicalmente linea.

La Confindustria, con la sua normale aggressività, ha posto un preciso ultimatum. O si accetta la sua ricetta autoritaria e paternalista, fatta sostanzialmente propria dai due principali partiti che si contendono le elezioni, o la si contrasta apertamente. In mezzo non c'è più niente. O si diventa fino in fondo un sindacato di mercato, aziendalista e burocratico, che accetta tutto il quadro di compatibilità delle imprese e dei conti pubblici e che ritaglia

un po' di assistenza e un po' di guadagno per chi è più fortunato o sta nelle aziende migliori. O si ricostruisce una logica e una pratica di solidarietà di classe, che non può che portare a una nuova stagione di conflitti sociali. Qui c'è subito lo scandalo: il conflitto, la lotta, l'antagonismo tra le classi, sono residui del passato. Il candidato leader del Partito Democratico condanna la lotta di classe, naturalmente quella dei lavoratori perché quella dei padroni è evidentemente ammessa. Il moderno è la collaborazione tra imprese e lavoro, è la favola di Menenio Agrippa, vecchia di tremila anni, ma improvvisamente ridiventata moderna. Purtroppo anche il sindacato, anche la Cgil in questi anni ha subito l'ideologia per cui il conflitto sociale è solo un fatto negativo destinato a essere sconfitto. E' deprimente che nella Cgil di Di Vittorio, quella che ha educato il bracciante a non togliersi il cappello quando passa il padrone, quella che ha fatto crescere il paese attraverso una gigantesca mobilitazione sociale, sia diventata ideologia corrente l'idea che la lotta non paga. In particolare le giovani generazioni che entrano precarie nel mondo del lavoro rischiano di subire tutti i danni, anche culturali, dell'ideologia della pacificazione sociale. Qui si ci sarebbe bisogno di un'autentica formazione sulla capacità e sull'intelligenza del conflitto. Quando la situazione è bloccata, solo la lotta costruisce. Solo la lotta permette di misurare davvero ciò che è compatibile e ciò che non lo è, ciò che è irraggiungibile e ciò che invece non viene raggiunto semplicemente perché non ci si prova neppure. Bisogna provarci a ricostruire un potere dei lavoratori e un livello di salari decenti. Senza lotta questo non è possibile, perché chi ha incamerato il 10% di reddito nazionale dalle nostre tasche non vi rinuncerà tanto facilmente. Ma proprio per questo le lavoratrici e i lavoratori hanno bisogno, oggi più che mai, di lotta di classe.

Da quanto sinora detto si deduce facilmente che respingiamo tutto l'impianto del documento, ancora provvisorio, di Cgil, Cisl, Uil sulla contrattazione. Esso prosegue sulla via indicata dal protocollo sul welfare: la scandalosa riduzione dei costi dello straordinario e il privilegio fiscale per il salario variabile, ai danni della grande maggioranza delle lavoratrici e di lavoratori. Esso porta al progressivo smantellamento del contratto nazionale e non rilancia affatto la contrattazione in azienda, ma propone solo più spazi all'unilateralità del padrone, alla concorrenza tra lavoratore e lavoratore, azienda per azienda, territorio per territorio. Noi abbiamo una proposta alternativa: una stagione di piattaforme per i rinnovi dei contratti nazionali con richieste salariali largamente sopra l'inflazione presunta, programmata, realistica, comunque la si voglia chiamare. Ed è una necessità, che una parte del salario goda di una garanzia di tutela automatica contro l'inflazione. E che si arrivi un salario minimo per precari e disoccupati, ad un reddito sociale garantito..... ■

N.B.= L'intervento completo è pubblicato sul sito: www.rete28aprile.it

VOTO E LAVORO. MA QUANDO LA CLASSE OPERAIA ANDRÀ IN PARADISO?

di **Bruno Casati** - *Assessore al Lavoro della Provincia di Milano*

Una volta la classe operaia andava in Paradiso, adesso vota Berlusconi. È lui il “Sol dell’avvenire”, così almeno a stare ai sondaggi che ci dicono che oggi al Partito della Libertà andrebbe ben il 46% del consenso dei lavoratori dipendenti, il 31% lo incasserebbe il Partito Democratico, un misero 11% andrebbe alla Sinistra Arcobaleno, il resto alle altre formazioni politiche. Sondaggi attendibili o meno lo sapremo solo il 14 Aprile, ma non c’è niente di sorprendente in quei dati che non ci abbia già detto, del resto, una recente inchiesta della Fiom: i lavoratori sono delusi, ci racconta l’inchiesta, si sentono abbandonati se non traditi (non si dimentichino i fischi di Mirafiori) perché registrano come, in quasi due anni di Governo Prodi, si sia fatto assai poco in favore del loro lavoro, dei loro diritti, del loro salario. Qualcosa in verità, debbo dire, è stato prodotto: una discreta legge sulla sicurezza sul lavoro, l’avvio della stabilizzazione dei precari (però solo 22mila dei 220mila dei call center), qualcosina sui lavori usuranti. Poco, troppo poco: dal Governo dell’Unione ci si aspettava di più e da Rifondazione, Comunisti Italiani, Verdi ci si aspettava molto ma molto di più. Che non c’è stato. Esce allora un messaggio dalle fabbriche, che ci sono ancora, basta saperle rintracciare in botteghe artigianali, ipermercati, banche, scuole, file dei precari ai Centri per l’Impiego, cantieri edili, porti. Il messaggio, che decolla da questi luoghi del moderno sfruttamento, è forte e chiaro: “Visto che non avete fatto nulla per noi, noi oggi non votiamo per voi”. Hai voglia poi di inventarti Conferenze operaie senza operai ed esibire in lista qualcuno che per un pò abbia messo una tuta. Gli operai, quelli veri, ti girano le spalle comunque e lo fanno più nei confronti della sinistra che non del centro. Si sentono traditi da quelli che dovrebbero essere i loro rappresentanti diretti. Certo, le maggiori responsabilità di questo distacco risiedono in quella parte dell’Unione che oggi è diventata il Partito Democratico. Ma che costoro, anche sul lavoro, dicano oggi “si può fare” e, ad esempio, parlino di dare mille euro come salario minimo ai precari (mi verrebbe da chiedere “ma per quanti mesi?”, visto che è la condizione di instabilità che non viene intaccata) non deve oscurare il fatto che, in due anni, con 18 Ministri su 25, e tutti nei Ministeri chiave, i Democratici di oggi non abbiano fatto nulla a favore del lavoro. Dov’era Veltroni in questi ultimi mesi? Potevano fare benissimo quel che oggi, in campagna elettorale, si propongono di fare. Chi glielo avrebbe impedito? Non l’hanno fatto e, sono convinto, nemmeno lo faranno perché i Colaninno, i Calearo, gli Ichino vi si opporrebbero. Costoro andranno in Parlamento, i primi due, a sostegno della loro classe che poi ha il terzo nel libro paga. Ma il vero problema non sono i nostri ex alleati e nemmeno gli avversari ma siamo noi, se per “noi” intendiamo i comunisti, i socialisti, anche i socialdemocratici, gli ambientalisti, i pacifisti, gli

antiliberalisti (oggi però lo è diventato, antiliberalista, anche Tremonti, ed è un pò grottesco, al quale andrebbe però girata la stessa domanda rivolta a Veltroni: “dove sei stato negli ultimi anni?”) e soprattutto gli anticapitalisti e gli antagonisti al sistema. Per noi, questo aggregato composito, aldilà del Partito in cui ci si collochi o non ci si collochi, la questione diventa una sola e va oltre la campagna elettorale, va anche oltre i congressi che qualcuno dovrà pur fare, ed è questa: come ripartire dal lavoro con un progetto di lungo respiro e, sul lavoro, ricostruire parimenti un blocco sociale, recuperando con analisi, fatti, esempi, lotte, quanti oggi (i nostri appunto) ci girano le spalle. Andrebbe perciò recuperato se non il Marx della “classe in sé e classe di per sé”, almeno il Gramsci dell’egemonia. Studiare, sperimentare, lottare. Duole dirlo ma chi ha interpretato l’idea forza di blocco sociale e dell’egemonia non sono stati, in questi ultimi 25 anni, i Comunisti ma la Lega (che è un partito operaio vero) e Berlusconi che, sulle tasse, ha costruito il suo di blocco. Veltroni con il “patto dei produttori”, che è il manifesto di un nuovo interclassismo, si muove sullo stesso terreno, non in antagonismo con le destre ma in concorrenza. Berlusconi e Veltroni, sul lavoro dispongono però di una strategia: quella della centralità assoluta dell’impresa il secondo, quella della centralità della rendita il primo. Caritatevoli, entrambi, per quanto riguarda i lavoratori, soggetto subordinato e che tale deve restare. A Sinistra, a noi, manca non solo la strategia ma anche la conoscenza. Mi limito amaramente a dire che oggi avremo però tutto il tempo per recuperare perché temo (in verità non lo temo affatto) ci aspettino lunghi anni di opposizione, almeno al Governo Centrale. Ma anche dall’opposizione si possono fare cose straordinarie, come quelle che nel passato fecero il Pci, a favore dei lavoratori e dei pensionati. Ma ci vuole una strategia, una conoscenza ed una politica conseguente. Avremo tempo per ragionarci. Credo ci si debba proporre di farlo subito su due piani e insieme: il piano della difesa del lavoro, del salario, dei contratti e il piano di una nuova politica economica che abbia in sé contenuti che ci consentano di difendere meglio, appunto, il lavoro, il salario, i contratti. Per essere ancora più espliciti: se l’Italia in struttura economica resta questa di oggi – paese di contoterzisti e subfornitori – il lavoro che chiede questa struttura è flessibile, legato alla committenza variabile e sottopagato per reggere alla concorrenza. La struttura economica di oggi, per essere chiari, è compatibile con il lavoro di oggi, che può essere sicuramente migliorato ma non cambia nella sostanza. Se l’Italia resta questa è del tutto evidente che diventa terra di conquista in cui gli spiriti animali del nuovo capitalismo, le multinazionali, i fondi pensione americani, oggi anche le grandi aziende cinesi e indiane o la stessa Air France vengono indisturbati a

(Continua a pagina 7)

Lavoro e Produzione: Voto e lavoro. Ma quando la Classe Operaia.... di Bruno Casati

fare shopping. E non sarà certo una Expo ad invertire una tendenza. E mi pare di sentirli Veltroni e Montezemolo, dinnanzi a questi rilievi, obbiettare sussiegosi "Ma voi allora volete impedire che arrivino gli investitori!". Insopportabile! L'Italia di Berlusconi ma anche di Veltroni e, ahimé, anche di Prodi, è il porto in cui arrivano i nuovi barbari che saccheggiano il lavoro e la natura, e che scaricheranno su di noi, già lo stanno facendo, la recessione che si annuncia in arrivo con la crisi dei subprime, con salari, oltretutto falcidiati dagli aumenti dei servizi già dichiarati, che si avvicineranno ancor più a quelli rumeni e polacchi. Da qui dobbiamo ripartire, da questa analisi, per ragionare di un'altra economia, di altri prodotti, di altri stabilimenti. Ragionando anche sui nostri soggetti sociali di riferimento. Non siamo all'Ottobre ma domandiamoci lo stesso chi è oggi il battilastra di Gramsci o l'operaio delle Officine Putilov di Lenin? Chi è, in questo secolo, il soggetto del cambiamento su cui investire politicamente e non solo? Aspettiamo ce lo dicano Tremonti o Bersani? Se guardiamo bene lo troviamo questo soggetto in altre officine, nei supermercati, nei cantieri navali, nelle scuole. Ragionare di questo esige però una scelta netta e preventiva, un vincolo anche di comportamento che dichiari la nostra diversità non solo politica ma etica. Noi dobbiamo assolutamente, questa la scelta, liberarci dagli atteggiamenti leaderistici che, pure a sinistra, circolano da tempo e anche in questa campagna elettorale giocata solo sulla faccia di chi, oltretutto, ha

composto le liste garantendosi a proprio supporto solo gli amici fedeli. Non si confrontano i partiti ma le persone. Nessuno mai di costoro che dica che Paese vuole, che modello sociale, che Europa. Si va avanti a battute. Questi leader hanno perso il contatto con il Paese, i contatti li coltivano solo con "Porta a Porta" e "Ballarò". Il risultato è quel distacco che però avviene nell'indifferenza di questi "mandarini". Liberiamocene. Se oggi ci vogliono analisi serie, se siamo convinti che bisogna girare pagina anche nei comportamenti perché gli operai ci hanno girato le spalle, e sono infastiditi dalla propaganda, bisogna abbandonare tutte le pratiche che ci hanno portato sin qui: l'eclettismo politico, la ricerca ossessiva della facile frase ad effetto ("le frasi scarlatte" ricordate?) che aggirano la fatica dell'analisi; l'abbandono dei percorsi della democrazia per premiare la piaggeria dei troppi yes-men di complemento che hanno determinato il rigetto della politica. Liberiamocene. Questo è il piombo nelle ali. E, senza piombo, torneremo a ragionare, a progettare, a lottare contro gli sfruttatori, a recuperare il consenso degli sfruttati. Solo così la classe operaia tornerà in Paradiso (cominciando magari a patire meno su questa terra). ■

essere  **Comunisti**

Volantino della Rete 28 Aprile - CGIL

LA PROPOSTA SINDACALE SMASCHERA AIR FRANCE: FINORA NON C'E' STATA NESSUNA TRATTATIVA. ALITALIA DEVE ESSERE SALVATA. NO AI LICENZIAMENTI

Tutte le organizzazioni sindacali assieme hanno presentato una controproposta al piano Air France sul futuro dell'Alitalia e l'azienda francese si è alzata dal tavolo abbandonando la trattativa. Questo dimostra che:

- 1-Air France non ha mai avuto intenzione di aprire una reale trattativa, ma ha solo cercato di imporre il suo piano;
- 2-Air France finora non ha avuto alcuna reale intenzione di salvare davvero Alitalia, ed è sembrata più interessata a impadronirsi del marchio e di alcune attività, piuttosto che garantire un'adeguata dimensione industriale e occupazionale.

Le controproposte presentate da tutte le organizzazioni sindacali non chiedevano certo la luna nel pozzo ma proponevano semplicemente il mantenimento di un quadro di autonomia industriale del gruppo Alitalia e la difesa, pur con sacrifici, di tutta la struttura occupazionale.

E' scandaloso che da parte del governo, in particolare dal ministro del Tesoro che ha con i suoi comportamenti favorito l'intransigenza di Air France, e da parte di alcune forze politiche vengano oggi attacchi al sindacato che è stato invece più che responsabile. C'è da chiedersi che cosa il governo pensasse di fare dell'Alitalia oltre la pura cessione senza condizioni, visto che alla prima proposta sindacale Air France si è alzata dal tavolo.

Ora il governo deve assumersi la responsabilità di intervenire per garantire la continuità dell'azienda, salvaguardando così un patrimonio del paese ed evitando licenziamenti di massa. Ora chi ha parlato dall'opposizione di cordate deve finirla con le chiacchiere e dire cosa vuole fare. E' giunto il momento che la politica italiana, al governo e all'opposizione, si occupi di cose serie e la smetta di scaricare tutte le proprie incapacità sulle lavoratrici e sui lavoratori.

**Alitalia deve vivere - Alitalia non può essere abbandonata inseguendo le più
stupide suggestioni del mercato selvaggio**

Alitalia deve vivere - Come patrimonio di tutto il paese

**LA MOBILITAZIONE DEI LAVORATORI DEVE CONTINUARE
PER LA DIFESA DELL'AZIENDA E DEL POSTO DI LAVORO**

CONTRATTAZIONE

Insediarci, reinsediarci, rappresentare, riunificare: è questo che deve tentare di fare il sindacato se vuole modificare i rapporti di forza all'interno dei luoghi di lavoro e contrattare migliori condizioni.

di **Maria Sciancati** - *Segretario Generale Fiom Milano*

S secondo il rapporto dell'osservatorio Cgil la contrattazione di secondo livello interessa solo il 9,9% delle imprese (da 50 a 200 addetti) e il 35% dei dipendenti.

Questo dato indica il problema strutturale di un sistema produttivo in cui il 94,9% delle imprese ha meno di dieci addetti e, contemporaneamente, la difficoltà seria del sindacato ad intervenire nella frammentazione. Viene da qui la necessità di unificare il più possibile il mondo del lavoro ma, anche, di estendere la presenza sindacale nei luoghi di lavoro e, quindi, la possibilità di contrattare. Questo dato di realtà, però, impatta pesantemente con le teorie di cui vorrebbe rivedere il modello contrattuale indebolendo il contratto nazionale e demandando questioni come il salario alla contrattazione aziendale.

C'è di più: oggi il sindacato fatica ad intervenire sull'organizzazione, sui tempi e sui ritmi di lavoro. Anche per questo il contratto nazionale, come strumento generale e solidale, deve essere rafforzato.

Da tempo abbiamo individuato nella scomposizione della catena del valore e delle filiere produttive un elemento che diminuisce il potere dei lavoratori all'interno delle aziende.

Non a caso Fim, Fiom e Uilm hanno unitariamente posto la questione del sindacato dell'industria e, in prospettiva, di un contratto dell'industria che faccia leva sugli elementi unificanti della condizione lavorativa.

La Fiom si è spinta oltre, individuando nella costruzione di un sindacato europeo di rappresentanza, la possibilità di avviare una contrattazione con le multinazionali.

Questo non toglie nulla alla necessità di estendere la contrattazione di secondo livello e di sperimentare la contrattazione di sito, perché sono ormai troppe le realtà in cui convivono lavoratori con contratti diversi.

Resta il fatto che la discussione aperta sul rinnovo del modello contrattuale rischia di trasformarsi in un boom-rang per il sindacato se, come è già avvenuto per il protocollo di luglio su welfare e competitività, eluderà una vera discussione (almeno) in casa Cgil che coinvolga non solo tutte le categorie e le strutture ma, anche, gli iscritti.

Non si tratta "alla leggera" qualcosa di tanto serio, che attiene al ruolo, alla missione, alla natura stessa del sindacato.

C'è un altro elemento di preoccupazione rispetto ai contenuti e alle modalità di questa discussione: i rapporti di forza. Rapporti di forza che – come anche la vicenda del governo ha evidenziato – sono decisamente a favore delle imprese.

A questo proposito pongo solo una domanda: in una fase come questa, siamo proprio sicuri che ridisegnare il

sistema di relazioni tra le parti sia positivo per le lavoratrici e i lavoratori?

Siamo proprio sicuri che per tentare di rispondere ai drammatici problemi del mondo del lavoro sia indispensabile riscrivere le regole a prescindere dal livello di rappresentanza (e, quindi, dalla forza) che il sindacato ha nei luoghi di lavoro?

Credo sia indispensabile ripartire proprio dai luoghi dove le condizioni si esprimono, dalle fabbriche, dagli uffici, dalle mille realtà lavorative, per ricostruire un rapporto con le lavoratrici e i lavoratori, per rappresentarli.

La Fiom ha deciso di conoscere le condizioni reali delle lavoratrici e dei lavoratori attraverso un complesso e articolato questionario distribuito nei luoghi di lavoro. Qualche giorno fa sono stati presentati i risultati dell'inchiesta. Dei 96.607 questionari compilati, più della metà sono di lavoratori non sono iscritti al sindacato. Gli intervistati sono per il 78% uomini e per il 22% donne; il 36,7% ha meno di 35 anni; il 70% è operaio e il 30% impiegato; (di cui la maggior parte amministrativo, l'8% tecnico e una piccola parte coordinatori o preposti); il 10% ha un contratto di lavoro precario; 3.000 persone arrivano da altri paesi.

Quello che emerge è una condizione di profondo malessere: bassi salari, fatica, stress, orari e ritmi elevati, serissimi problemi di sicurezza, ricatti, incertezza per il futuro.

E se questa è la situazione drammatica che si vive nelle aziende sindacalizzate, provate ad immaginare cosa accade nella stragrande maggioranza delle imprese dove i lavoratori sono soli.

Ecco da dove bisogna ripartire, cercando di entrare dove non ci siamo, di riunificare dove possiamo, di modificare (questo sì) il nostro sistema di rappresentanza in modo che i delegati siano il più possibile espressione diretta di un certa condizione di lavoro, di un reparto, di un settore e dalla conoscenza possano far discendere un potere di intervento maggiore.

Insediarci, reinsediarci, rappresentare, riunificare: è questo che deve tentare di fare il sindacato se vuole modificare i rapporti di forza all'interno dei luoghi di lavoro e contrattare migliori condizioni. ■



Lavoro e Produzione

POLITICA DEI REDDITI: ANCORA GLI STESSI PROBLEMI

di Roberto Romano - *Economista e collaboratore del Manifesto*

Mai come in questi giorni il lavoro è diventato terreno di riflessione politica. Tutti i soggetti interessati hanno avanzato le proposte di programma per trovare delle soluzioni alla sofferenza dei salari. Se la politica propone la parola d'ordine "meno tasse sul lavoro dipendente", raccogliendo in parte la piattaforma dei sindacati confederali, in pochi hanno sottolineato la difficoltà "finanziaria" del bilancio pubblico qualora venissero meno queste entrate. La difficoltà finanziaria, pari a quasi 15 mld (media tra le proposte del PD e PDL) è solo una parte del problema. Andando oltre i rischi di finanziamento della spesa pubblica e, per questa via, di mantenimento dello stato sociale liberale, la distribuzione del reddito in Italia nel corso di questi ultimi 15 anni ha esplicitato la difficoltà della pubblica amministrazione a distribuire reddito attraverso la riduzione del prelievo fiscale, così come dal lato della spesa pubblica. Quest'ultima è comunque più efficace perché risponde all'"economia del benessere". Non è una sorpresa: è progressiva l'imposta sul reddito, non i redditi che si realizzano nel "mercato". In Italia abbiamo il problema di una forte polarizzazione dei redditi nel mercato che solo in parte può essere affrontato dalla spesa pubblica. Inoltre, il rischio di povertà è molto superiore per i giovani rispetto agli anziani: nel 2006 il 19,3% era povero, mentre per gli over 65 era l'8,6%. Trent'anni fa la situazione era rovesciata, perché il rischio di povertà era, per gli anziani, superiore a quello medio dell'intera popolazione, mentre era più basso per i giovani. È del tutto evidente che l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro non rappresenta, come in passato, un'opportunità per disegnare il proprio futuro. Senza un intervento legislativo capace di "rimuovere" i vincoli legati alla recente normativa sul mercato del lavoro, sarebbe difficile immaginare un'inversione di tendenza. La diversa "attenzione" dei tre sindacati confederali sulla legge 30 e Treu sono un nodo che deve essere risolto prima di delineare una riforma del modello contrattuale.

Non solo i giovani sono più "sensibili" alla povertà rispetto a 30 anni addietro, ma dal 1993 ad oggi il reddito da lavoro dipendente ha perso qualcosa come 44 miliardi di euro; il reddito da libera professione avrebbe guadagnato 32,5 miliardi e il reddito da capitale perso poco più di 3 miliardi. Sostanzialmente il reddito da lavoro dipendente ha dovuto rinunciare a quasi 3 punti percentuali di pil. Se il riequilibrio dei redditi è l'obiettivo della politica dei redditi, è necessario delineare, come ha fatto il sindacato confederale, i tratti della "riforma della struttura della contrattazione". Senza un intervento della contrattazione sarebbe difficile realizzare una qualsivoglia politica dei redditi. Gli obiettivi sono ambiziosi: *miglioramento delle condizioni di reddito... qualità del lavoro dei lavoratori e la competitività e la produttività... teso a ricostruire un modello contrattuale per tutti i settori pubblici e privati*. In qualche modo si prende atto dell'inadeguatezza del "vecchio" modello contrattuale, ancorché poco indagato.

A parte l'obiettivo della competitività e della produttività che dovrebbe interessare il target degli investimenti pubblici e privati, la produttività degli investimenti italiani è esattamente la metà di quella realizzata dall'UE nonostante la flessibilità del mercato del lavoro italiano sia non solo comparabile a quella europea, ma per molti versi troppo flessibile, gli obiettivi hanno una loro giustificazione. Si deve definire, almeno, il punto di arrivo. Potrebbe essere l'Europa se vogliamo che il reddito da lavoro dipendente raggiunga almeno il 50% del pil, oppure la situazione ante 1993, quando il reddito da lavoro dipendente era pari a poco più del 44%. Oggi questo reddito è al 40% del pil. La definizione degli obiettivi quantitativi non estranea alla cultura europea. Si pensi a Maastricht o al trattato di Lisbona 2000.

Se le finalità della riforma del modello contrattuale ha una giustificazione, ancorché non siano definiti gli obiettivi finali e/o intermedi, la declinazione della stessa riforma appare dicotomica. Si usa la dizione welfare solidaristico, mentre lo stato sociale è per definizione universalistico per i beni di merito e contributivo per la parte che interessa direttamente il lavoro, come se fosse in campo un'idea di stato sociale mutualistico/minimo. Questa idea di stato sociale è stata tratteggiata da Formigoni e l'esito finale è quello di ridurre-rimuovere il ruolo storico di intermediazione svolto dalla pubblica amministrazione. Inoltre, il *welfare contrattuale* delineato nella proposta di riforma del modello contrattuale, rischia di erodere e di concorrere allo svuotamento della pubblica amministrazione.

La stessa politica di controllo dei prezzi e delle tariffe, più che correggere la distribuzione del reddito, agisce sul potere di acquisto e, forse, sulla politica industriale, mentre la riduzione della pressione fiscale sui redditi da lavoro dipendente può, ragionevolmente, incidere per una frazione della polarizzazione dei redditi, sempre che l'onere finanziario sia a carico di quei soggetti che nel corso di questi ultimi anni hanno aumentato la propria quota di reddito sul pil. Diversamente non saremmo in presenza di una politica dei redditi, piuttosto di una contrazione del ruolo economico del soggetto pubblico. Infatti, il mantenimento del potere d'acquisto non è la politica dei redditi. Senza una politica dei redditi, l'aggancio *all'inflazione realisticamente prevedibile* significa solo il mantenimento dell'attuale potere d'acquisto. Indubbiamente i lavoratori italiani soffrono per la continua erosione della capacità di spesa dei salari, ma questo è solo uno dei tanti e gravi problemi del sistema economico nazionale. Non si tratta solo di delineare la tempistica dei contratti (triennale) e la struttura (nazionale e di secondo livello), ma anche chi, che cosa e come contrattare.

La stessa triennializzazione dei contratti con la relativa unificazione della parte normativa ed economica, deve fare i conti con le tendenze del mercato ed in particolare dell'inflazione. In ragione dell'enorme massa monetaria

(Continua a pagina 25)

SIMBOLI

di Tiziano Tussi - *Giornalista Insegnante - Comitato Nazionale A.N.P.I.*

Simboli, simbologie e contenuti. Non sempre vanno d'accordo, anzi in una situazione che da troppi anni è diventata decisamente neosofistica, i due ambiti non vanno quasi mai d'accordo. Ho firmato l'appello per il mantenimento della falce e martello sulle schede elettorali, evidentemente della sinistra – e non si sa come aggettivarla. Io credo che al di là del supporto dato con una firma, poca cosa del resto, sia valida la pretesa di vedere coerenza che non c'è. Infatti per il tempo in cui il governo Prodi ha, diciamo così, governato ben due partiti avevano nel simbolo la falce ed il martello e la stellina. Ma poco e niente è stato fatto per riempire quei simboli, anche di governo, di contenuti conseguenti. Non si sono viste cose di sinistra comunista. Se non si poteva fare perchè al governo? Se si poteva fare qualcosa di più perchè non è stato fatto? Mah? Quindi i simboli vanno bene, da Aristotele in poi la forma ha pieno il suo impatto, ma usando Giordano Bruno sappiamo poi che la materializzazione nel mondo reale è assolutamente necessaria. Come si vede non è obbligatorio citare i padri del comunismo. Infatti basterebbe chiedere una soddisfazione della decenza e dell'intelligenza. L'illuminismo al potere, insomma. Questo non è accaduto e, a quanto pare, non accadrà, perchè nessun altro attore della scena politica sembra recepire tale imperativo categorico. Tralasciando la destra, che fa veramente schifo, stando alle dichiarazioni che vengono fatte. E con questo è speso chi ogni tanto esce sulla scena per reclamare una destra europea intelligente. Non c'è. In Italia non esiste – e negli alti paesi? – e chiedere a Fini, Berlusconi e Bossi di essere decenti non ha senso. L'indecenza è la loro forza politica ed il solo appeal che producono fa breccia nell'Italia misera e corrispondentemente indecente. Partiti di centro, tranne eccezioni minori, di centro non sarebbero se il Berlusconi di turno li avesse un poco di più solleticati. Indipendenti non sarebbero se avessero potuto, sempre da Berlusconi, guadagnare un po' di più di quanto il padrone della destra, padrone economico evidentemente, avesse scucito loro qualche prebenda di più. Andiamo al Partito Democratico. Un contenitore assurdo tenuto in piedi dalla disperazione di non avere idee alcune, intendo idee guida. Un "pasticciaccio brutto" che lascerà il tempo che trova. Probabilmente con vita breve. Ma anche se così non fosse, senza idee per governare ma solo tentativi di mettere in campo larghe passatoie per le aziende, così come ha fatto Prodi, con facce nuove, in parte, giovani, in parte e con una spolveratina al look. Altro non v'è. Colpisce la necessità di azzerare con foga tutto ciò che ancora può dare il senso della differenza. Presentare un operaio, superstite di una strage impressionante di morti sul lavoro con l'ex presidente dei giovani imprenditori ed altri noti imprenditori, al di là della incomprensione per la presenza operaia, anche soggettivamente, significa proprio andare nel senso di spalmare ogni individualità – non parliamo naturalmente di individualità di classe che per Veltroni si è persa nel suo passato da bambino del PCI –

che deve scomparire. Un partito contenitore, se ne sono già visti tanti nella storia recente. Tutti falliti. Quando un partito vuole dare voce a contrastanti bisogni non ce la fa, per logica. Insomma la coperta è sempre più corta. Così anche per l'Arcobaleno, che ricordiamo non è un bel nome per un assembramento. L'arcobaleno dura poco. E questo che si vuole? Ma anche per questo caso, indipendentemente da quello che la propaganda dice – una scelta di parte – non si capisce di quale parte. Bertinotti leader – e chi altro poteva farlo – oramai si è arrotondato su una affabulazione incomprensibile che tratta temi di una genericità assoluta. Sempre facendo finta di dimenticarsi che il suo partito, con i suoi ministri, sottosegretari ecc. ecc., è stato al governo per tutto questo ultimo tempo. Reclamare ora pace e prosperità come se non avesse potuto reclamarla prima – non lui per carità, dato che era, come diceva sempre, una autorità super partes, e ci stava tanto bene in quel ruolo – pare surreale. Prendiamo solo la legge elettorale. Perché non averla cambiata prima, subito. Sarebbe bastato reclamare il più democratico di tutti i modi: il proporzionale, una testa un voto – dalla rivoluzione francese, borghese, per carità – e se poi si voleva dare una spolveratina alla governabilità – questione veramente scema, come se fosse questione tecnica – si poteva aggiungere uno sbarramento al cinque per cento. Finito lì. Chi avrebbe potuto dire di no! E con quali motivazioni! Sarebbe stata comunque una chiara posizione politica. Mai fatto. E non parliamo della legge sul conflitto di interessi, riforme a costo zero. E poi alcune che si sarebbero dovute pagare: scuola e sanità. Ma se partiti popolari e proletari al governo, come dicono di essere Rifondazione e i Comunisti italiani, non corrispondono alle dichiarazioni che ci stanno a fare in quel posto?

Ecco perché non è la presenza di falce martello e stellina che rende giustizia alla bontà di un partito comunista, altrimenti dovremmo, noi comunisti, votare Ferrando ed il suo PCML oppure la Sinistra Critica, che hanno questa simbologia nei loro loghi. Ma pensiamo proprio che pochi lo faranno dato l'inerzia sociale dei due raggruppamenti. Una piccola parentesi: perchè due partiti? Non sarebbe stato razionale, politicamente, mettersi d'accordo su due-idee-due e presentarsi assieme? Misteri dell'insipienza politica e prospettica.

Quindi andare a votare pare difficile e l'astensionismo ha, in questa situazione, molte frecce al suo arco.

Cosa potrebbe fare scattare, in un ultimo momento, la voglia di votare? La faccia orribile e le parole inumane della destra. Penso che per molti sarà una questione che si risolverà sul filo del momento del voto, il 13 e 14 aprile. ■



Attualità

IL DIRITTO DI NON ABORTIRE

di Nadia Schavecher - PRC Milano

È un periodo buio della nostra storia, i poteri forti cercano di farci ripercorrere a ritroso con velocità fulminea il percorso di emancipazione culturale, civile e sociale sul quale ci eravamo incamminati, tra mille difficoltà, nel novecento.

Quello che più colpisce, è che si sollevano polveroni e bagarre culturali con finalità che sembrano palesemente solo un tentativo di restaurazione, in pratica sono anche un modo per confondere le idee e nascondere la realtà dei problemi rovesciando le priorità e confondendo il risultato dei problemi con le cause che li generano.

Purtroppo le forze politiche esistenti a sinistra continuano ad avere un profilo debole, hanno abbandonato gli strumenti per andare al cuore delle questioni, quegli strumenti teorici ma anche pratici che sarebbero necessari per combattere e quantomeno resistere se non rilanciare.

Non è nemmeno congruo parlare di difficoltà dovute ai cosiddetti "movimenti" che non esisterebbero, in realtà abbiamo visto come nel giro di poco tempo si siano organizzate grandi assemblee stracolme di donne, ed altrettanto grandi manifestazioni, come da tanti anni non si vedevano. Ma questi movimenti chi hanno incontrato? Si sono imbattuti in sollecite funzionarie sindacali o politiche che hanno gestito la situazione in modo da non farla "degenerare" e confluire con la "politica alta" quella che mette insieme la finanza e l'Acqua Santa, quella dei Sindacati che invece di fare il loro mestiere concertano mettendo insieme "compatibilità" incompatibili, e purtroppo si sono trovate davanti anche una "selezione" di donne abituate a fare lobbying per fini eterogenei all'interno dei loro partiti, non abituate a misurarsi con le battaglie concrete e di massa, ma a ripetere discorsi ritriti ed a volte poco comprensibili, quantomeno non adatti per rafforzare e protrarre nel tempo quelle battaglie che un tempo si sono fatte e vinte.

Il risultato è lo spreco di una grande potenzialità, che nessuno ha saputo indirizzare verso battaglie concrete che avrebbero disvelato l'ipocrisia e la falsità di quanti sostengono tesi clericofasciste sulla tutela dell'embrione, o addirittura legiferano, qui in Lombardia, regione governata (meglio dire occupata) da CL e fascisti, imponendo funerali per i feti abortiti.

La 194 è una legge nata per far scomparire l'aborto clandestino, i Consultori Familiari pubblici sono lo strumento per far finire, o quantomeno ridurre al lumicino il ricorso all'aborto. Il ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza è diminuito drasticamente grazie alla legge ed ai suddetti strumenti.

Ma cosa è successo negli ultimi anni ai Consultori familiari pubblici?

Qui in Lombardia sono stati drasticamente ridotti in numero, ne mancano all'appello almeno 150, cancellati negli ultimi 6 anni, mentre ne sono sorti tanti confessionali (dove i sistemi contraccettivi efficaci vengono avvertiti, e persino la prevenzione delle malattie sessualmen-

te trasmesse è osteggiata).

Inoltre da servizio gratuito ed universale che erano, si sono trasformati in ambulatori che prevedono il pagamento di un ticket per ogni prestazione, limitando così notevolmente l'accesso a tutti i servizi. Il servizio di informazione ed educazione sessuale che le operatrici dei Consultori organizzavano presso le scuole superiori è ora anch'esso soggetto a pagamento, col risultato che le scuole, spesso a corto di fondi già per le esigenze primarie, sono costrette a non avvalersi più del servizio, il danno è enorme, già se ne vedono i risultati da indagini che si sono fatte presso gli adolescenti sulle conoscenze in merito alla prevenzione delle malattie trasmissibili e della contraccezione, altro che lotta contro l'interruzione di gravidanza! Altro che tutela della salute! Per non parlare dei costi, tutti ormai a carico dei singoli, della prevenzione e della contraccezione, altro tema da non sottovalutare.

Il ricorso all'IVG (Interruzione Volontaria di Gravidanza) è principalmente causato da questioni sociali ed economiche, le donne che vi ricorrono sono costrette da ragioni molto precise, questioni a cui non si vuole rispondere perché mettono in causa l'organizzazione economica della società: problema abitativo, lavoro precario, assenza di tutele ed aiuti all'infanzia, costo enorme per la crescita dei figli, salari insufficienti, mancanza di servizi per l'infanzia (asili nido).

A questi non si può rispondere con il bonus bebè come fece il fascismo, un pannicello caldo di fronte alla gravità della situazione.

La stragrande maggioranza delle donne che ricorrono all'IVG sono costrette a farlo, sono straniere immigrate, sono lavoratrici precarie, lavoratrici o familiari di lavoratori a basso reddito, e per loro è arrivato il momento di rivendicare il diritto a non dover abortire per forza.

Mentre sono proprio quelli che le indicano come assassine, i fautori del liberismo, dell'arretramento dello Stato sulle tutele sociali, a favore della sussidiarietà nei servizi sociosanitari e della flessibilità nel lavoro, quelli che le costringono a soffrire per scelte drammatiche che non avrebbero mai fatto!

Una forza politica che voglia riprendere la lotta di classe non può prescindere dal seguire con attenzione e premura il movimento delle donne e dal far sì che possa crescere ed affermarsi in battaglie concrete che portino a risultati tangibili in controtendenza rispetto agli ultimi decenni. ■



Sito web: www.lernesto.it

RIVISTA COMUNISTA mail: info@lernesto.it online

IL LIBRO NERO DEL CAPITALISMO

di Cristina Carpinelli - Centro Studi Problemi Internazionali

Il libro nero del capitalismo, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1999 per conto di Marco Tropea Editore, è un consistente volume di 545 pagine. Tradotto da Massimo Caviglione, è la ricostruzione storica documentata dei costi e dei danni provocati dal capitalismo, ed è di grande utilità per il lettore che sia mosso da uno spirito critico in un periodo di diffuso conformismo.

Il libro uscì in Francia nel 1998 per dare voce e dignità storica al pensiero dissenziente nei confronti del capitalismo, e per rispondere ad un libro pubblicato un anno prima: *Le livre noir du communisme*, Editions Robert Laffont, SA, Paris 1977 (tradotto e disponibile anche in Italia presso Mondadori Editore - Milano 1998).

Composto di 32 capitoli più un Appendice *Capitalismo e barbarie* (che riepiloga i massacri e le guerre nel XX secolo), il libro parte dalla genesi del capitalismo (XVI, XVII e XVIII secolo), ossia dalle forme "antidiluviane" del capitale, dai suoi "idilliaci" procedimenti di accumulazione primitiva, per giungere al suo attuale processo di mondializzazione. Essendo un volume scritto per gran parte da storici, economisti, sociologi, sindacalisti e scrittori francesi, esso approfondisce in modo particolare l'imperialismo francese del XX secolo (tratta ampiamente la rivolta algerina), ma non trascurava neppure l'imperialismo americano dello stesso periodo. Man mano che le pagine del libro scorrono ci s'imbatte "nella folla innumerevole di quelli che furono deportati dall'Africa nelle Americhe, fatti a pezzi nelle trincee di una guerra idiota, bruciati vivi dal napalm, torturati a morte nelle prigioni dei cani da guardia del capitalismo, fucilati al *Mur des Fédérés* a Fourmies, a Sétif, massacrati a centinaia di migliaia in Indonesia, quasi estinti come gli indiani d'America, assassinati in massa in Cina per assicurare la libera circolazione dell'oppio" (Gilles Perrault).

Riperkorrendo quella lunga storia viene pienamente confermata l'affermazione del socialista francese Jean Jaures, secondo cui "il capitalismo porta con sé la guerra come il nembo il temporale". La sua inesorabile tara originaria è tale "che nel suo stesso seno si affrontino le concorrenze di dominazione e di controllo di mercati, di spazi e di risorse umane, in un processo stimolato dalla crescente riduzione delle capacità di consumo".

Il libro indaga solo alcuni crimini del capitalismo, poiché essi "costituiscono un argomento disgraziatamente inesauribile. Per lo meno allo stato attuale". Tutti gli argomenti in esso esaminati partono da un assunto semplice quanto opinabile: "La maggiore virtù del capitalismo consiste nel raggiungere il massimo profitto nel minor tempo possibile". Ma a beneficio di chi? E a quale prezzo? Leggendo i vari saggi del libro si comprende che associare il capitalismo a parole come "crimine" e "genocidio" è lecito alla luce degli eventi più tragici e drammatici, che hanno macchiato di sangue le democrazie occidentali del "Primo mondo": schiavitù, repressioni, torture, appropriazioni di terre, dittature imposte, disastri

ecologici e così via.

Quali sono stati e sono i mezzi e le strategie capitalistiche per imporre la propria legge sul mondo? Nella sua introduzione al libro, Maurice Cury li elenca: "La guerra (o la protezione, sull'esempio della mafia), la repressione, la spoliazione, lo sfruttamento, l'usura, la corruzione e la propaganda. Quello che una volta fu appannaggio del Regno Unito e della Francia, in Africa e in Asia (gli ultimi soprassalti del colonialismo nelle Indie, nel Madagascar, in Indocina, in Algeria, hanno fatto milioni di morti), è oggi appannaggio degli Usa, il paese che pretende di comandare il mondo. Gli Usa, proprio per questo, non hanno smesso di praticare una politica di eccesso di armamenti (che pure vietano agli altri). Si è visto in azione questo imperialismo in tutti i suoi interventi diretti o indiretti in America Latina, e particolarmente in America centrale (Nicaragua, Guatemala, Salvador, Honduras, Grenada), in Asia, in Vietnam, in Indonesia, a Timor (genocidio più esteso, in proporzione, di quello dei khmer rossi in Cambogia - circa due terzi della popolazione - e perpetrato con l'indifferenza se non con la complicità dell'Occidente), nella guerra del Golfo ecc. Ma la guerra non si fa soltanto con le armi. Essa può assumere forme inedite: per esempio, può anche prendere la forma delle sanzioni contro altri stati indocili (Cuba, Libia, Iraq), tanto onerose per le popolazioni. (...) La spoliazione è la causa evidente del ricorso alla forza. (...) Le pratiche del capitalismo sono simili a quelle della mafia, ecco perché quest'ultima prolifera così bene nel suo *humus*. Come la mafia, il capitalismo protegge i dirigenti docili che lasciano sfruttare spudoratamente il proprio paese dai grandi gruppi statunitensi o sovranazionali. In tal modo, quando non le introduce esso stesso, consolida le dittature". "Le sue armi - sostiene ancora Maurice Cury - sono indifferentemente la democrazia o la dittatura, il commercio o il gangsterismo, l'intimidazione o l'omicidio. Così la Cia è probabilmente da considerarsi la più grande organizzazione criminale su scala mondiale".

Per imporre il suo credo e giustificare l'eccesso di armamenti, gli atti delittuosi e i crimini sanguinosi, il capitalismo invoca sempre concetti generali: difesa della democrazia, della libertà e dei valori dell'Occidente, mentre il più delle volte non difende altro che gli interessi di una classe possidente. Questa propaganda - tuona in chiusura d'introduzione Cury - è diffusa da governanti economici e politici, da una stampa e da media asserviti. "Ma voi - afferma Cury, rivolgendosi ai cani da guardia già denunciati da Nizan - assertori del liberalismo, lodatori degli Usa, dico a voi! Non ho udito la vostra voce contro la distruzione del Vietnam, né contro il genocidio indonesiano, né contro le atrocità perpetrate in nome del liberismo in America Latina; non l'ho udita neppure contro l'appoggio statunitense al colpo di stato di Pinochet, uno dei più sanguinosi della storia, né contro la condanna a morte dei sindacalisti turchi. La vostra indignazione è stata alquanto selettiva: Solidarność ma non il Disk, Bu-

(Continua a pagina 13)

Attualità: Il libro nero del capitalismo - Cristina Carpinelli

dapest ma non l'Algeria, Praga ma non Santiago, l'Afghanistan ma non Timor. Non vi ho visto indignarvi quando uccidevano comunisti o semplicemente persone che volevano dare il potere al popolo o difendere i poveri. E non vi odo chiedere perdono per la vostra complicità e per il vostro silenzio".

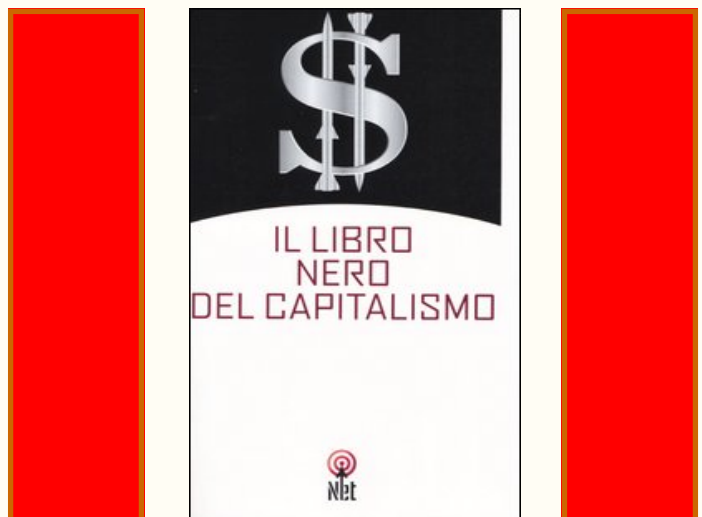
Particolarmente interessante appare la definizione di mondializzazione data da Philippe Paraire nel saggio *I morti viventi della mondializzazione* (28° capitolo del libro): "È un fatto, ormai nemmeno più contestato dai sostenitori della mondializzazione del capitalismo: l'aggravamento delle disuguaglianze nel tenore di vita nei paesi ricchi e nei paesi poveri (la "polarizzazione sociale") e l'adattamento dell'intero pianeta al libero mercato (la "modernizzazione") sono la conseguenza di un'organizzazione economica e politica che non riconosce per fondamento morale niente altro che i valori generati dalle necessità di questa mondializzazione. I danni economici e sociali non appaiono quindi come "disfunzioni", ma sono in realtà il prodotto di una ricolonizzazione del mondo per opera delle forze dominanti dei paesi ricchi. Tale processo (...) è fondato su un'utopia omicida, la mondializzazione, le cui prime applicazioni lasciano intravedere un bilancio negativo, in tutti gli ambiti, per l'avvenire del pianeta. Infatti la stessa crisi ecologica si analizza chiaramente come crisi sociale e come prodotto di un sistema dove l'abbondanza non può essere condivisa. Per assicurare le comodità moderne al 20% dell'umanità - prosegue Philippe Paraire - bisogna già da oggi sottrarre le produzioni cerealicole al mondo povero, abbattere le sue foreste, distruggere i suoi tradizionali modi di vivere, deportare i contadini espropriati o rovinati verso le *favelas* o i *barrios* dell'America Latina, i quartieri proibiti dell'Asia meridionale, le periferie di Manila, le *bidonvilles* di Dakar; e bisogna organizzare un mercato delle materie prime su quel modello di rapina che ha gettato nell'estrema povertà un miliardo di esseri umani. (...) Alle soglie del 2000 - afferma Paraire - ben due miliardi di uomini, donne e bambini sono mantenuti all'anno mille dalla legge del profitto. La metà di loro non sa neppure se potrà mangiare a sufficienza l'indomani.

Non meno interessanti sono i saggi che si riferiscono a momenti storici più lontani, come quello, ad esempio, di Jean-Pierre Fléchar, *La Grande Guerra: 11 500 morti e 13 000 feriti al giorno per tre anni e mezzo* (8° capitolo), dove nel paragrafo "Un santuario del capitale internazionale: il bacino di Briey-Thionville", è ampiamente dimostrata la collusione dei fabbricanti di armi e dei governi dei paesi in guerra (1914-18). Secondo Galtier-Boissière: "Per non ledere potentissimi interessi privati e per evitare d'infrangere gli accordi segreti conclusi fra gli industriali metallurgici francesi e tedeschi, si

sono sacrificate in imprese militari inefficaci centinaia di migliaia di vite umane, salvo che in un punto, Briey-Thionville, dal quale per quattro anni la Germania in tutta tranquillità ha tratto i mezzi per continuare la lotta". La famiglia franco-tedesca de/von Wendel ne ricavò grandi profitti!

Infine, molto efficaci sono i capitoli che descrivono le varie tappe del capitalismo coloniale costruito sullo sfruttamento e lo sterminio degli amerindi e degli abitanti delle coste dell'Africa occidentale. Come sostiene Paraire, la ricchezza dell'Europa conquistatrice, culla del capitalismo, è stata costruita sullo sfruttamento e lo sterminio di quelle popolazioni. La prima crollò in tre secoli da 40 a 20 milioni di persone, la seconda si ridusse in tre secoli di tratta (dal 1510 al 1850) di 20 milioni (10 milioni di morti e 10 milioni di deportati).

In ogni caso, sia che si parli pure del destino del popolo palestinese, dell'ecatombe vietnamita, dei massacri e delle repressioni in Iran, del genocidio anticomunista in Indonesia ecc., netta è la sensazione che, pur nel rispetto dei diversi contesti, un filo conduttore accompagni il libro dall'inizio alla fine, una storia unica e universale: quella "innaturale" del capitalismo dai suoi albori (lo sviluppo del capitale coloniale, schiavista e mercantile) sino ai giorni nostri (la ricolonizzazione mondializzata del capitale), con tutti i morti che esso ha prodotto, e da cui "le mani dei vivi hanno ereditato la fiaccola della rivolta dell'uomo non riconosciuto nella sua dignità. Sono le mani troppo presto senza vita di quei bambini del Terzo Mondo che la sottoalimentazione, ogni giorno, uccide a decine di migliaia; sono le mani scheletrite dei popoli condannati a rimborsare gli interessi di un debito di cui i loro dirigenti-fantoccio hanno rubato il capitale; sono, infine, le mani tremanti degli esclusi, sempre più numerosi, tenuti ai margini dell'opulenza". (Gilles Perrault). ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

QUATTRO TRENTENNALI DA RIMPIANGERE PIÙ CHE DA FESTEGGIARE

di **Gaspere Jean**

Nel 1978 si sono avuti 4 importanti eventi nella storia della Sanità che aprivano non solo speranze per un accesso alle cure più equo ed efficace, ma prospettive innovative nel campo della ricerca medica. Questi 4 eventi sono:

- il varo in Italia di una Riforma Sanitaria in linea coi principi della Costituzione;
- l'elenco dei farmaci essenziali da parte della Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS);
- il lancio da parte dell'OMS del progetto "Salute per tutti nel 2000";
- la conferenza di Alma Ata sulle cure primarie, strettamente collegato al progetto sulla universalità dell'accesso alle prestazioni sanitarie.

Nell'insieme questi 4 eventi attiravano l'attenzione su una questione ineludibile: se si vuole che le prestazioni sanitarie siano universali ed esigibili non devono essere sottoposte alle regole del mercato che inevitabilmente incentiva il consumismo sanitario a scapito della efficacia e quindi della appropriatezza delle cure.

LA RIFORMA SANITARIA ITALIANA.

Il cosiddetto "potere sanitario" era strettamente in mano alle corporazioni mediche, alle burocrazie mutualistiche, al clero, alle industrie farmaceutiche ed elettromedicali. La centralità che dovevano assumere le assemblee dei consiglieri dei comuni che costituivano l'USSL, chiamati ad esercitare una azione di indirizzo e controllo sulla USSL, permetteva di modificare questo stato di cose.

Tuttavia le forze politiche e sindacali che da oltre un decennio si battevano per ottenere la riforma sanitaria, a riforma ottenuta cessavano le rivendicazioni. Nel 1979 il ministro della Sanità, Altissimo, aveva buon gioco a varare uno stato giuridico del personale sanitario che andava in direzione opposta a quella auspicata dalla riforma, senza alcuna opposizione sindacale. Per tutti gli anni '80 il SSN riceveva critiche da tutta la stampa, si coniava il termine "malasanità"; queste critiche erano in gran parte ingiuste, dato che proprio dopo la riforma la vita media degli italiani si allungava, la mortalità infantile si riduceva, l'efficienza della rete ospedaliera si avvicinava a quella nord-europea.

Le critiche, anche giuste ai partiti, si estendevano alla democrazia, portando a eliminare l'azione di indirizzo e controllo comunale sulle USSL, che divenivano col Ministro De Lorenzo (Governo Amato) aziende.

A completare la distorsione della riforma contribuiva il referendum sull'ambiente che sottraeva le competenze ambientali alle USSL per conferirle all'ARPA; questo aveva gravi ripercussioni soprattutto nel campo della Medicina del Lavoro, con difficoltà a collegare malattie professionali ed infortuni sul lavoro alle condizioni ambientali specifiche di quel luogo di lavoro.

LISTA DEI FARMACI ESSENZIALI.

Stesa dall'OMS soprattutto per aiutare i paesi poveri ad

approvvigionarsi di farmaci sperimentati per la loro efficacia e con un rapporto benefici/prezzo favorevole; questo cozzava contro gli interessi dell'industria farmaceutica interessata a vendere i farmaci più costosi e spesso privi di efficacia.

Anche nei paesi ricchi l'adozione della lista OMS permetteva di non gravare i servizi sanitari di spese di dubbia utilità ed incentivare nei medici una cultura prescrittiva non consumistica; i governi italiani hanno d'altra parte favorito sempre l'industria farmaceutica, cercando di limitare la spesa farmaceutica con ticket che gravavano sulle tasche dei malati e non sui medici che potevano prescrivere farmaci inutili o dannosi.

SALUTE PER TUTTI NEL 2000.

Questo progetto riguardava una serie di suggerimenti che i governi dovevano rispettare per strutturare nel loro territorio una medicina preventiva basata su una promozione della salute sia individuale (stili di vita più sani) sia collettiva (salubrità dei luoghi di vita e di lavoro, igiene degli alimenti, potabilizzazione dell'acqua, ecc).

Questi principi si rivolgevano anche ai paesi ricchi, messi in guardia dal fatto che cattive condizioni sanitarie dei paesi poveri potevano ripercuotersi sui paesi ricchi. La prova della giustezza di questa visione proveniva drammaticamente dal diffondersi negli anni '80 dell'AIDS; in Africa il virus HIV poteva passare da scimmie ad esseri umani con diminuzione delle difese immunitarie legate alla povertà; il turismo sessuale è stato poi la causa principale di diffusione tra la comunità gay di S.Francisco.

LE CURE PRIMARIE.

L'importanza di queste è stata formulata nella Conferenza di Alma Ata al fine di diminuire le differenze nel livello di salute tra paesi ricchi e poveri. Se le cure primarie vengono poste come perno dei SSN non si arriva a quella insostenibilità economica che stiamo sperimentando nei paesi occidentali dove il perno dei SSN è spostato negli Ospedali.

La maggior parte delle malattie può essere curata senza tecnologie sofisticate e senza ricorrere a "sottospecialisti" esperti solo in sempre più limitati settori della medicina. Questo non vuol dire auspicare che la medicina sia praticata da "medici maoisti a piedi scalzi", ma che le cure decentrate, diffuse territorialmente, con individuazione di quelle tecnologie più facilmente applicabili sono quelle che godono di un rapporto costi/benefici più favorevole.

Il boicottaggio della Riforma Sanitaria in Italia e la mancata applicazione delle tre iniziative dell'OMS sta a significare che le innovazioni del settore non sono state orientate per rispondere ai bisogni di salute della maggioranza della popolazione; la sanità è invece oggi un perfetto indicatore delle disuguaglianze (non solo Nord-Sud del mondo ma anche tra Lombardia e Calabria).

Non mi esprimo sul futuro del SSN italiano; voglio invece sottolineare che nel 2008, l'OMS promuovendo azioni verso i "determinanti sociali di salute" ritenta una strada autonoma sganciandosi dalla sudditanza della Banca Mondiale, del WTO, del FMI. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

I TEMI MANCANTI DALLA CAMPAGNA ELETTORALE DELLA SINISTRA ARCOBALENO

di **Giuliano Cappellini**

Una campagna per un popolo ignorante o per non rompere delicati equilibri interni?

Neanche l'aggravarsi quotidiano delle condizioni economiche, sociali e politiche del paese smuove la miseria della politica italiana e così, ancora una volta e peggio che mai, tutti gli schieramenti politici, Sinistra compresa, chiedono un voto di buona volontà, a priori e a prescindere. Il timido messaggio della Sinistra rimane ancorato a generiche petizioni di principio ed è sfuggente nello specifico. Improvvisazione e banalità si sprecano. Passa l'idea che l'elettore popolare sia fondamentalmente un ignorante che intende solo soluzioni facili. In realtà questa presunzione ha più a che fare con gli equilibri interni dello schieramento unitario che con la capacità di comprensione del popolo della sinistra. L'assunto sottostante è semplicemente auto-referenziale. In queste condizioni tutto è lecito, anche la censura, e comunque, all'elettorato della sinistra non è dato molto su cui orientarsi.

Resta da vedere se per questa strada si possa costruire qualcosa di solido. Intanto chi "staticamente" non ricade nello schema arbitrario dell'elettore ignorante, ossia una parte consistente del popolo è vivamente invitato a votare con i soliti argomenti del male minore.

Berlusconi, che non si sarebbe potuto aspettare un regalo migliore, muove di tanto in tanto le acque della sonnacchiosa campagna elettorale secondo le convenienze mediatiche che gli sembrano più opportune...

I grandi temi internazionali assenti dalla campagna elettorale

L'Italia è in guerra, ma la campagna elettorale non se ne accorge. L'Italia è probabilmente il paese che, dopo gli Stati Uniti, mantiene il maggior numero di truppe all'estero, a difesa degli interessi americani, e per questo utilizza un'enorme quantità di risorse che potrebbero essere impiegate, ad esempio, per risolvere i problemi dello smaltimento dei rifiuti in Campania. L'Italia appoggia Bush e aderisce al nuovo schieramento dei missili ai confini della Russia, riconosce il narco-stato del Kosovo. L'Italia aderisce a tutti i progetti che anche il semplice buonsenso avverte come segnali di preparazione di guerra.

È questo il ruolo internazionale che deve avere il nostro paese? La Sinistra non ha nulla da dire di specifico sui problemi che coinvolgono i destini della pace e della guerra? Cosa dice la Sinistra sull'allargamento dei confini ad est della Nato?

I problemi internazionali e la gravità della loro evoluzione sono i grandi assenti della campagna elettorale. La destra ed il nuovo centro (PD) ne hanno tutta la convenienza e chi dovrebbe sollevarli con forza, ossia la Sinistra, non lo fa semplicemente per non incrinare i suoi equilibri interni. Una delle sue componenti (Mussi & Co), infatti, "aderisce alla Nato" e ne ha sposato le aggressioni anche in Europa. L'unica concessione alle questioni interna-

zionali della Sinistra si risolve nella rivendicazione dei diritti umani, della democrazia universale e delle sue menzogne, ma in questo modo la Sinistra rinuncia a sviluppare un progetto politico internazionale per il paese, un ruolo di pace e contro le manovre dei circoli più oltranzisti dell'imperialismo.

I temi economici assenti

Le morti bianche, il precariato parlano chiaramente della necessità di modificare quei rapporti di forza tra le classi sociali che hanno consentito l'affermazione di livelli di sfruttamento inauditi e bestiali dei lavoratori, dei giovani, degli immigrati e del paese. Analogamente la crisi economica, che è il portato delle contraddizioni di un capitalismo senza più freni.

Ma, la campagna elettorale della Sinistra sembra indicare che le condizioni sociali ed economiche del paese si possono risolvere o alleviare con misure amministrative, alla portata, in fin dei conti di qualsiasi governo dotato di buona volontà.

Quali le caratteristiche delle crisi cicliche del capitalismo? Quali sono le dimensioni reali di una crisi che tra alti e bassi, da diversi anni non rallenta la sua presa sul paese? Perché le crisi economiche colpiscono così gravemente il nostro paese? Soprattutto, perché questo paese è oggi più indifeso di ieri? Queste sono le questioni su cui la Sinistra dovrebbe esprimersi, invece di nascondersi dietro l'ipotesi dell'elettore ignorante, cui bisogna corrispondere solo soluzioni semplici, semplicistiche nella sostanza. Che rimandano ad una redistribuzione del sovrappiù fiscale peraltro evanescente (nella prospettiva della incombente crisi economica), che non tranquillizzano nessuno.

Ma negli ultimi 15-20 anni è stato distrutto un sistema economico che, con la presenza dello Stato, aveva garantito un grande sviluppo del paese e con la scala mobile, aveva difeso i redditi di lavoro italiani (scesi, ora, all'ultimo posto in Europa). Perché non denunciare la realtà del fallimento di tutte le privatizzazioni, perché non chiedere un ripensamento generale e profondo del credo neoliberalista? Si capisce che anche in questo caso la Sinistra non può sostenere appieno questi argomenti. Infatti, nello schieramento unitario convergono forze che, a suo tempo, hanno avallato la distruzione dell'intervento dello Stato in economia e che non hanno mostrato respicenze fondamentali rispetto a quelle scelte.

Se, per carità di patria, sospendiamo la critica, resta il fatto che sposando manovre che, nella migliore delle ipotesi, aumenteranno l'inefficienza all'amministrazione locale e centrale dello Stato, e che sulla scorta dell'immenso debito pubblico, avranno poche probabilità di sortire effetti che non siano palliativi, la Sinistra non si misura di fronte all'opinione pubblica con i veri problemi dell'economia.

(Continua a pagina 25)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

RIPARTIRE DALLA CLASSE E DALLA FABBRICA

di Rolando Gai-Levra

Nei numeri precedenti della nostra rivista abbiamo messo in evidenza come, dopo aver ottenuto l'appoggio alle leggi antipopolari del governo Prodi per trasferire masse di capitali dai salari ai profitti e a rifinanziare le missioni di guerra, il PD ha deciso di correre da solo liberandosi delle forze della ex sinistra radicale. Il PD con il suo "condottiero" Veltroni hanno voluto dimostrare alle classi dominanti di avere le carte in regola per rappresentare gli interessi della Confindustria, del Vaticano, dell'imperialismo USA e dell'UE. Con questa carta d'identità il PD è sceso in campo aprendo una competizione politica con il PDL, con l'obiettivo comune di modificare, in qualsiasi caso, la legge elettorale per "papagallare" fino in fondo il bipartitismo americano e giungere ad applicare il sistema "atlantico" tanto voluto da Licio Gelli e che neppure lo stesso Silvio Berlusconi (ex iscritto alla P2) è riuscito ancora a realizzare.

Nel frattempo, Veltroni e Berlusconi non disdegnano di ricavare il massimo profitto da questa pessima legge elettorale definita da tutti una "porcata" a cominciare dal suo autore, per arraffare il maggior numero di poltrone attraverso i premi di maggioranza previsti per chi vince, indipendentemente dal reale consenso popolare che otterranno. Tutto ciò, mette in evidenza che queste elezioni sono caratterizzate sostanzialmente da due obiettivi: da una parte accentrare ulteriormente il controllo politico nelle mani di una ristretta "élite" del ceto politico della borghesia; mentre dall'altra indebolire ed emarginare ulteriormente la sinistra in generale con gli sbarramenti del 4% alla camera e del 8% al senato, ma soprattutto impedire la presenza di una rappresentanza politica di lavoratori e di comunisti in Parlamento.

Si è aperta una questione democratica e tutto ciò denota che siamo in presenza di una forte accelerata al processo di verticalizzazione del potere che si traduce in una caduta verticale della democrazia nella società. In questo clima è partito lo spettacolo del grande circo barnum con una goffa, apatica e provinciale campagna elettorale americanizzata che si concluderà il 13 e il 14 Aprile.

Di fronte a tale situazione, ciò che sorprende più di ogni altra cosa è che la sinistra mostra di non percepire il livello di attacco in corso contro i lavoratori, i comunisti e anche contro tutta la sinistra. Dopo essersi appiattita sulle politiche di Prodi, oggi la sinistra con le ossa rotte è disorientata e si trova a dover correre da sola senza una propria capacità teorica, politica e di un proprio pensiero autonomo, tanto meno di una prospettiva sociale alternativa. Mentre i due partiti maggiori dimostrano di saper fare bene e con coerenza il loro mestiere ottenendo tutto il sostegno necessario delle classi dominanti che loro rappresentano; al contrario la sinistra dimostra le sue debolezze causate da scelte irresponsabili che hanno reciso tutti i legami con la propria classe di riferimento, causando sbandamento tra i lavoratori, i militanti e il proprio elettorato.

La "geniale" idea di non inserire neppure i quattro simbo-

li dei partiti che compongono la lista unitaria nel simbolo comune "la sinistra l'arcobaleno", rappresenta un ulteriore atto che manifesta l'evidente volontà di superare l'esistenza di un Partito Comunista per sostituirlo con un partito di tipo socialdemocratico. In tale direzione, va aggiunta la recente apertura di Bertinotti che, dopo aver rinnegato il comunismo, non a caso si apre anche al PSI di Boselli.

I comunisti sono ben consapevoli che l'obiettivo di conquistare una rappresentanza parlamentare è importante, ma questa non è mai fine a se stessa ed è subordinata innanzitutto agli interessi di classe e alla presenza organizzata dei comunisti nella classe, nel territorio, nei luoghi di lavoro, di produzione e di studio. Al contrario la sinistra tutta si è fatta trascinare sempre più da logiche burocratiche e dalle illusioni parlamentaristiche che hanno fortemente condizionato e subordinato, soprattutto negli ultimi 20/25 anni, tutta l'organizzazione e la militanza alle esigenze dei gruppi parlamentari, con il risultato di essersi sradicata dalla classe e trasformata in un partito d'opinione e governista incapace di modificare la realtà dei rapporti di classe e tanto meno rovesciare i rapporti di produzione capitalistici.

Il Parlamento non è il fine, ma soltanto un'importante istituzione che la rappresentanza politica deve saper usare con intelligenza a supporto della classe e delle sue lotte per raggiungere traguardi sociali ben più elevati. Tralasciare l'impegno nei luoghi di lavoro ha condotto la sinistra a perdere di vista la classe, le sue istituzioni di base e la realtà della lotta di classe; essa non è più in grado di osservare e di interpretare quello che succede veramente nelle organizzazioni di fabbrica dei lavoratori a cominciare da quelle di massa.

In questo deludente quadro generale, sul versante opposto nella società reale, dove cioè la sinistra avrebbe dovuto guardare e non farsi distrarre dai salotti della borghesia, dalle TV e dalle illusioni istituzionali, vi sono dei lavoratori in carne ed ossa che in silenzio lavorano e producono quotidianamente e che, impotenti osservano il triste scenario che viene svolto sulle loro spalle. Una classe lavoratrice di cui vengono sacrificati ogni giorno mediamente quattro compagni di lavoro sull'altare del profitto e che è ben consapevole che i suoi problemi materiali sono drammaticamente peggiorati e che non verranno risolti neppure da chi vincerà le prossime elezioni, come non sono stati risolti fino ad oggi dai governi precedenti di centrodestra e di centro-sinistra.

L'inchiesta della Fiom, rappresenta una forte denuncia della condizione operaia, ma anche una elaborazione molto significativa perché smonta con i dati reali tante tesine astratte di intellettuali, sindacalisti e politici anche di sinistra sul cosiddetto superamento della classe e della fabbrica. Nella prefazione di questa inchiesta si legge: *"Nel lavoro industriale di oggi, proprio in quello più competitivo e avanzato, le vecchie pratiche tayloriste fondate sulla ripetitività, sulla parcellizzazione, sulla spinta all'au-*

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ripartire dalla classe e dalla ... di Rolando Gai-Levra

(Continua da pagina 16)

mento dell'orario di lavoro, e quelle richieste dalla modifica dei ritmi produttivi, dalla diversa richiesta di qualità dei prodotti, dall'obbligo di una maggiore attenzione e partecipazione di chi lavora al processo produttivo, il vecchio e il nuovo insomma, si sovrappongono e si intrecciano.....nel sistema industriale e nell'organizzazione del lavoro, si è affermato un modello che si sta estendendo a tutta la società, nel quale la dipendenza delle persone, la riduzione della loro autonomia reale, sono accompagnate dalla richiesta di una sempre più convinta adesione del lavoratore ai processi qualitativi dell'impresa."

Oltre a confermare la centralità dei lavoratori e della contraddizione capitale-lavoro, l'inchiesta mette bene in evidenza come i processi e i fenomeni che avvengono in fabbrica non si fermano nel recinto delle aziende, ma si estendono in tutto il paese; quindi se si riduce la democrazia nei luoghi di lavoro e di produzione, di riflesso avviene lo stesso processo anche nella società. È verso questa realtà che si dovrebbe rivolgere tutta la nostra attenzione partendo dalle condizioni materiali e spirituali che investono la classe lavoratrice la quale dopo essere stata espropriata del proprio partito politico dai riformisti, oggi è stata espropriata anche di una propria rappresentanza politica in queste elezioni, nonché del proprio sindacato di classe.

A Brescia, Veltroni ha esposto, non a caso, il gioiello più importante dei beni della famiglia riformista: il trio confederale Epifani, Bonanni, Angeletti fiancheggiatori della sua politica ma soprattutto di una CGIL assoggettata al PD, come è stato ampiamente dimostrato durante il referendum che ha fatto passare la nuova controriforma sulle pensioni del governo Prodi. Mentre Veltroni non perde occasione per dire che padrone e operaio sono la stessa cosa e che sono legati dallo stesso destino, la più grande confederazione sindacale costruita con le lotte e i sacrifici dei lavoratori è travolta da un processo interclassista di "cislizzazione" forzata atto a farla finita con le lotte, le opposizioni e le sinistre interne. I riformisti, vogliono cancellare l'identità storica della CGIL che ha rappresentato gli interessi di tutti i lavoratori iscritti e non iscritti al sindacato, grazie al prevalere di una logica confederale e alla solidarietà di classe costruite in tanti anni di lotte svolte dai lavoratori tutti e soprattutto dal comparto industriale più combattivo che è quello dei metalmeccanici.

Perciò è necessario sviluppare alcune riflessioni sull'egemonia riformista che agisce nella più grande Confederazione Sindacale e sulle mutazioni che in essa avvengono dove si dileguano sempre di più le differenze di classe che hanno caratterizzato storicamente la CGIL dalla CISL e dalla UIL. Di fronte a questo drammatico scenario, cosa fa la sinistra? Tutto ciò che sta avvenendo all'interno della CGIL, sta passando nella totale indifferenza, come se fosse qualcosa che non la riguardasse. **La sinistra che cosa si aspetta dai lavoratori in queste elezioni? Il responso elettorale ci dirà quale è il livello del suo radicamento e la misura del suo legame con la classe operaia del nostro paese!**

Non c'è da meravigliarsi più di nulla in quanto esiste una

sinistra organicamente debole che ha perso tutti i riferimenti di classe. Allora, occorre affrontare alcune questioni strategiche in questa fase storica, in merito alla ricomposizione di classe, all'unità di tutti i lavoratori e allo sviluppo del conflitto sociale per ricostruire e riconquistare gli spazi di democrazia nei luoghi di lavoro, di produzione e nella società. C'è la necessità di porre al centro dell'intero processo di lavoro e di produzione di ogni singola azienda, nelle sue diverse articolazioni territoriali, nazionali e internazionali la rappresentanza e il controllo diretto dei delegati eletti liberamente e senza alcun vincolo d'iscrizione sindacale dai lavoratori che appartengono ai vari gruppi omogenei.

La contraddizione tra questa necessità di controllo sull'organizzazione del lavoro e ciò che oggi rappresentano le RSU come emanazione burocratica delle OO.SS. esterne all'interno delle aziende è sempre più evidente. Da qui deriva la condizione di impotenza in cui sono stati relegati gli stessi delegati delle RSU e i lavoratori i quali sono sempre più in difficoltà ad affrontare le crisi industriali e gli attacchi del capitale all'occupazione, ai salari e alle loro condizioni generali di vita e sociali. Le politiche concertative e verticistiche a loro imposte dal triangolo: Industriali, Governo e Sindacati hanno costretto i delegati a fare i cogestori delle crisi capitalistiche nei luoghi di lavoro.

Da qui la necessità di negare e superare il ruolo attuale delle RSU per svilupparle e trasformarle in nuovi organismi di classe espressione di democrazia di base e autonome dalle logiche verticistiche e burocratiche dei sindacati. L'esperienza storica del proletariato ha dimostrato, nel "biennio rosso" (1919-1920), nell'"autunno caldo" (1969) e in altre esperienze, che i lavoratori hanno saputo generare spontaneamente dei propri strumenti di classe finalizzati al controllo del lavoro, e della produzione. Per i comunisti, ritorna attualissima l'indicazione di Gramsci: "1) lavorare per creare nella fabbrica per costruire gruppi rivoluzionari che controllino le CI e le spingano ad allargare sempre più la loro sfera d'azione; 2) lavorare per creare collegamenti tra le fabbriche, per imprimere alla attuale situazione un movimento che segua la direzione naturale di sviluppo delle organizzazioni di fabbrica: - dalla CI al Consiglio di Fabbrica." ("Il nostro indirizzo sindacale" - pubblicato su "Lo Stato Operaio" settimanale del PCI - 18.10.1923 Milano)

Una prima riflessione in questa direzione, emerge dall'articolo "professione metalmeccanico" di Loris Campetti sul Manifesto del 1° marzo 2008, in cui viene esposto un commento sull'inchiesta nazionale condotta dalla Fiom e le evidenti contraddizioni tra i metalmeccanici e le confederazioni CGIL-CISL-UIL. Richiamando l'intervento conclusivo di Rinaldini sulle rappresentanze dei lavoratori si legge che le "...RSU più che rappresentare i lavoratori di un gruppo omogeneo portano le posizioni dell'organizzazione sindacale. Viene da chiedersi se i consigli di fabbrica, i delegati di gruppo omogeneo, non siano un modello di democrazia troppo rapidamente affossato, un modello da recuperare, Sapendo che Fim e Uilm, e ancor più CGIL, CISL e UIL si muovono lungo tutt'altri percorsi, non resta che la pratica soggettiva del-

(Continua a pagina 26)

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

COORDINARE VOLONTÀ E AZIONI*

Antonio Gramsci - *Non firmato, L'Ordine Nuova, 4 dicembre 1920.

Anche dopo la costituzione della frazione comunista, che ha la missione storica, quando sarà chiamata partito, di organizzare le energie rivoluzionarie capaci di condurre alla vittoria la classe operaia italiana e di fondare lo Stato operaio, non è finito il compito specifico della nostra rassegna e dei gruppi di compagni che ne seguono l'attività con attenzione e simpatia. Crediamo anzi che proprio da oggi incominci la parte più difficile e più importante dell'opera che noi dobbiamo svolgere.

Non dobbiamo farci illusioni. Le condizioni di confusione, di rozzezza spirituale, di incapacità politica, di assenza di ogni preparazione amministrativa in cui si trova il movimento operaio italiano, non possono essere mutate per il semplice fatto che si costituisce un partito politico. Se noi ci presentiamo il problema dello Stato operaio nei suoi termini immediati, crudamente materiali: — È necessario in tutte le funzioni vitali e dinamiche della vita nazionale organizzata nello Stato, al personale borghese sostituire un personale comunista; se noi ci proponiamo la questione: — Ha la classe operaia italiana, tra gli uomini suoi di fiducia, tra gli uomini che le danno assoluta garanzia di lealtà e di disinteresse, la possibilità di trovar modo di costituire un'organizzazione militare che guidi alla vittoria la milizia rossa, un'organizzazione economica che riesca, nelle atroci condizioni in cui la guerra imperialista ha piombato il nostro paese, a far vivere la popolazione, un'organizzazione industriale che faccia funzionare le fabbriche, un'organizzazione giudiziaria che dia giustizia e non soprusi, un'organizzazione burocratica che amministri e non provochi marasma e non si renda odiosa con i favoritismi e con l'indifferenza per gli interessi popolari? Se noi ci poniamo questi problemi, noi vediamo quanto il nostro compito sia difficile e aspro. Certo noi non ci scoraggiamo: la classe operaia è giovane, la classe operaia non può avere tutta una rete di quadri già predisposti per far vivere uno Stato: il dilettantismo e gli errori saranno inevitabili nella via delle attuazioni rivoluzionarie: inizialmente noi abbiamo specialmente bisogno di uomini energici, leali, disinteressati,

che siano legati fino alla morte alla causa della rivoluzione comunista, che mai perdano la fiducia nella bontà del fine che vogliono raggiungere, che abbiano spirito d'iniziativa e sappiano improvvisare tutte le opere necessarie per rendere invincibile la potenza operaia.

Ma se non ci scoraggiamo, ma se abbiamo fede e volontà, ma se la nostra coscienza è incrollabile nella persuasione irrevocabile che la classe operaia debba avere il governo dello Stato e debba riorganizzare la società per evitare l'abisso e la barbarie, dobbiamo pure preoccuparci dei problemi concreti, nei loro termini reali e immediati. Dobbiamo intensificare l'opera nostra di educazione economica e politica dei migliori elementi della classe operaia, di preparazione teorica, di elevazione spirituale, di rinsaldamento del senso delle responsabilità, di formazione dei quadri per la gestione dei beni materiali e spirituali del nostro popolo. La costituzione del Partito comunista crea le condizioni per intensificare e approfondire l'opera nostra: liberati dal peso morto degli scettici, dei chiacchieroni, degli irresponsabili, liberati dall'assillo di dover continuamente, nel seno del Partito, lottare contro i riformisti e gli opportunisti, di dover sventare le loro insidie, di dover analizzare e criticare i loro atteggiamenti equivoci e la loro fraseologia pseudo-rivoluzionaria, noi potremo dedicarci interamente al lavoro positivo, all'espansione del nostro programma di rinnovamento, di organizzazione, di risveglio delle coscienze e delle volontà.

Ecco perché l'azione di cultura della nostra rassegna deve continuare e intensificarsi. I nostri amici devono, fino al Congresso di Firenze¹, lavorare per il trionfo della frazione comunista, collaborando con gli altri gruppi comunisti che nelle sezioni tendono allo stesso fine, ma essi non devono dimenticare che il programma del nostro movimento non si preoccupa delle maggioranze se non in quanto esse creano le condizioni per organizzare, per educare, per diffondere convinzioni, per coordinare volontà e azioni. ■

Note:

¹-Si tratta dell'imminente XVII Congresso del PSI, che si dovrebbe tenere a Firenze ma la cui sede sarà spostata a Livorno (15-21 gennaio 1921).

PROSEGUIRE NELLA LOTTA*

Antonio Gramsci - *Non firmato, L'Ordine Nuovo, 24 agosto 1921.

Contro l'ondata reazionaria che tenta sommergere le conquiste ottenute dalla classe operaia in questi ultimi anni di lotta occorre innalzare una potente diga. Questa diga è l'unità di tutte le forze operaie, cementate da una volontà sola di resistere all'assalto padronale. La crisi che la guerra ha lasciato come sua eredità in tutto il mondo non può essere addotta a giustificazione dell'atteggiamento padronale.

La guerra è stata quella che è stata, ma tutto fuorché il frutto delle colpe delle classi lavoratrici. Il regime che ha prodotto la guerra è lo stesso che ora crea la disoccupazione e la miseria in tutto il mondo. Tutti i delitti, tutte le pene, tutte le privazioni inaudite che questo regime basato sulla proprietà privata porta con sé devono solo pesare sul popolo lavoratore? La classe ricca, la classe

(Continua a pagina 19)

CULTURA : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

Antonio Gramsci - Proseguire nella lotta

(Continua da pagina 18)

padronale deve potere affamare sempre la classe operaia e contadina, perché i suoi profitti siano salvi, perché la sua proprietà non subisca mutilazioni, limiti, menomazioni di qualunque sorta? Tutto questo è spietato, ma nessun grido di dolore, di umanità potrà impedirlo. La legge della proprietà è più forte d'ogni stentato sentimento di filantropia. L'affamamento dei poveri, di coloro che producono le ricchezze altrui, non è delitto nella società che riconosce come sacro ed inviolabile il principio della proprietà privata: che i padroni chiudano le fabbriche, riducano i salari agli operai, questo non è fuori della legge che regola la società capitalistica. Ma gli operai, i contadini devono anch'essi ragionare mettendosi da un simile punto di vista? O non hanno essi il dovere di fare un ragionamento opposto; di dire cioè che la crisi deve essere superata sacrificando chi l'ha prodotta, chi ne è la causa permanente? Certo gli operai e i contadini non possono e non debbono fare un ragionamento diverso. È vero che il mondo della produzione attraversa uno squilibrio indicibile; è vero che le industrie sono dissestate, che i padroni corrono molto rischio ad impiegare ora i loro capitali; ma, ripetiamo, che vuol dire ciò, se non la bancarotta, il fallimento dell'attuale sistema di produzione? Gli operai e i contadini vogliono rendersi conto della crisi e risolverla, ma non per rimettere in piedi il capitalismo, che li affama e li opprime col suo apparecchio di sfruttamento. Gli operai e i contadini devono ora lottare per la loro liberazione. La crisi che li ha gettati nelle braccia della fame non è delle solite che si verificano periodicamente nel mondo della produzione capitalistica. L'estensione della crisi è tale che da essa non si esce che in un modo: o con lo schiacciamento generale della classe operaia o con la morte completa del capitalismo. Con questo però di differenza: che solo la classe operaia è capace di ristabilire l'equilibrio nel mondo della produzione che la guerra ha mandato in isfacelo. La classe operaia non ha perciò che una via: lottare fino alla vittoria, se vuol salvare se stessa e l'umanità intera dalla rovina dell'apparecchio generale della produzione. Prima condizione di questa vittoria, naturalmente, è resistere contro l'assalto padronale alle condizioni di vita raggiunte dalla classe operaia. La proposta che i comunisti hanno fatto ai massimi organismi sindacali d'Italia per una battaglia su un fronte esteso contro la reazione padronale, sorretta e incoraggiata dall'appoggio dei governi, ha appunto il significato di voler richiamare l'attenzione delle masse su questo loro primo dovere.

I dirigenti della Confederazione e della Unione sindacale hanno finora risposto al Comitato sindacale comunista, i primi mostrando di ignorarlo ed i secondi dicendosi scettici del valore e della possibilità del fronte unico contro la classe padronale. Non è ciò che conta. I dirigenti dell'uno e dell'altro organismo hanno obbedito, rispondendo a sentimenti propri, che crediamo non possono essere e non saranno condivisi dalle masse che soffrono le conseguenze terribili della crisi. I dirigenti riformisti della Confederazione possono ben dire che il padronato è oggi il più forte, ma questo ragionamento

essi l'hanno sempre fatto, e gli operai d'altra parte non sono mai stati più forti dei padroni. Seguendo il ragionamento dei riformisti, la classe operaia dovrebbe farsi affamare senza neanche muovere un dito. L'abito mentale opportunistico e l'amore alla quiete dei signori riformisti che dirigono la Confederazione conducono per forza a fare simili ragionamenti tutte le volte che nella lotta occorre impegnare qualche cosa. Gli operai e contadini sanno però per esperienza che essi tutto quello che hanno acquistato lo hanno pagato a prezzo di sangue. Gli operai e contadini sui quali le conseguenze della crisi si vorrebbero fare tutte pesare non possono ragionare come i mandarini della Confederazione. Essi hanno perciò il dovere di porsi risolutamente sul terreno dell'azione e di domandare che le proposte dei comunisti non siano messe da parte con una semplice dichiarazione di diplomazia sindacale. Sta agli operai ottenere che gli organi nazionali siano convocati al più presto per discutere le proposte comuniste e vigilare perché le decisioni non contraddicano alle loro speranze. E questo si può fare solo con una valida e diretta organizzazione. Nelle officine dove ancora si lavora, si organizzino gruppi di operai permanenti, i quali spieghino in tutti i suoi dettagli la portata dell'agitazione che i comunisti propongono in difesa delle loro condizioni di esistenza. I gruppi di officina si organizzino inoltre per industria e si mettano presto a contatto con gli altri gruppi simili. Tutti insieme creino un collegamento generale col Comitato sindacale comunista locale. Dove esiste la disoccupazione, si creino dei Consigli di disoccupati per rioni, quartieri, case, ecc. Questi Consigli di disoccupati hanno l'obbligo di dedicare la più grande attività, perché uno stretto collegamento sia creato tra essi ed i gruppi d'officina. Ciò come azione generale di propaganda e di preparazione per ottenere con la pressione diretta degli organismi locali che si esprimano sulle proposte comuniste, che oppongano se non altro un loro piano di azione in difesa delle minacciate condizioni della classe operaia. In modo più concreto occorre organizzare numerosi comizi di operai di fabbrica e di disoccupati, separatamente ed uniti insieme; far votare precisi ordini del giorno, che devono poi essere portati in seno alle organizzazioni sindacali e fatti approvare e imposti agli organi direttivi.

Tutta questa azione è necessario svolgere con fede, tenacia, entusiasmo. Le masse operaie devono scuotersi dallo stato di avvillimento in cui sono state gettate dalla propaganda addormentatrice dei riformisti, agenti diretti od indiretti della classe padronale. Le masse operaie devono opporre una tenace resistenza all'assalto che il capitalismo ha sferrato contro le sue posizioni; se vuole mantenerle e difendere il suo avvenire. Ma chi più di tutto deve agire in questo momento, senza mai stancarsi, è l'operaio comunista, chiunque milita nel Partito comunista. È ad essi che viene affidato il compito dell'organizzazione, perché nessun elemento sia trascurato nella lotta sui due fronti che si sta delineando in Italia. Su l'uno e su l'altro la vittoria dev'essere degli operai e del comunismo. ■

Internazionale

LE ELEZIONI PRESIDENZIALI IN RUSSIA

di Mauro Gemma - Direttore www.Resistenze.org

I risultati definitivi delle elezioni presidenziali del 2 marzo in Russia hanno confermato in pieno le previsioni della vigilia.

Il 70,2% dei voti ottenuti da Dmitrij Medvedev appare ancor più significativo se teniamo conto dell'alta partecipazione (69,6%) che ha caratterizzato questa tornata elettorale. E le accuse di brogli, che pure ci sono stati, soprattutto nelle regioni periferiche della Federazione Russa, dove maggiore è il peso di clan e potentati locali di dubbia reputazione, non possono certo intaccare le dimensioni reali dello straordinario successo ottenuto da Medvedev.

Tutti gli osservatori sono stati concordi nel rilevare come alla strepitosa vittoria del giovane collaboratore di Putin, fino a poco tempo fa il massimo dirigente del colosso energetico statale "Gasprom", abbia contribuito essenzialmente il fatto di essere stato scelto e sostenuto dal suo predecessore. Non è azzardato affermare che il successo di Medvedev altro non rappresenta che una manifestazione della fiducia riposta dalla stragrande maggioranza dei russi nei confronti di Putin. Un riconoscimento non solo per il suo carisma, ma soprattutto per le principali scelte di politica interna ed estera che, in discontinuità con l'era eltsiniana, hanno contribuito a ridare dignità e peso al ruolo della Russia nella scena mondiale e alcune "certezze" al popolo russo, che rischiava di affondare nella precarietà della dissennata gestione che ha caratterizzato il decennio immediatamente successivo alla dissoluzione dello stato sovietico.

Per queste ragioni, le accuse di non aver permesso l'"espressione della reale volontà democratica dei russi" avanzate in queste ore da alcune istituzioni occidentali appaiono, a nostro avviso, francamente stonate. Suonano piuttosto come una manifestazione di impotenza di fronte al fallimento di tutte le alternative cosiddette "democratiche" (a cominciare dal "dissidente" Kasparov, capo degli "arancioni" russi di "Altra Russia", ospitato nelle ultime settimane, nel suo giro propagandistico, da tutte le principali televisioni europee) che l'Occidente ha sostenuto e finanziato copiosamente negli ultimi anni.

Se analizziamo le prime dichiarazioni di Medvedev, peraltro improntate alla genericità, lo vediamo impegnato a rassicurare l'opinione pubblica del suo paese circa l'intenzione di garantire una continuità agli indirizzi strategici che hanno caratterizzato i due mandati di Putin. Una continuità che verrebbe confermata nelle prossime settimane dalla nomina di Putin a primo ministro ed, eventualmente, dalla concessione alla compagine di governo di poteri e prerogative maggiori di quelli a disposizione attualmente.

Ma sul fatto che le cose debbano procedere necessariamente secondo questo copione, gli osservatori della politica russa, sia in Occidente che a Mosca, esprimono opinioni divergenti.

Ad esempio, se prendiamo in considerazione il dibattito

in corso tra gli intellettuali marxisti russi, non è priva di significato l'analisi sviluppata da quel gruppo di studiosi che in questi anni, in assoluta controtendenza rispetto alle posizioni prevalenti nella sinistra russa (comunista e non), hanno espresso giudizi sostanzialmente positivi in merito alle scelte "patriottiche" fatte da Vladimir Putin e dai suoi collaboratori più stretti (provenienti in larga parte dalle file del KGB dei tempi di Andropov). Ebbene, oggi la posizione di questo gruppo marxista (che si raccoglie in gran parte attorno alla rivista telematica "Left.ru"), definito dei *putinisti rossi*, appare improntata all'estremo scetticismo nei confronti della figura del presidente appena eletto.

L'ex capo di "Gasprom" viene addirittura indicato come il possibile protagonista della rivincita dei settori "compradori" della borghesia russa, progressivamente emarginati o neutralizzati dalle scelte del suo predecessore.

Un tale sviluppo della situazione politica del paese viene attribuito alle caratteristiche del personaggio, la cui ascesa politica non è maturata all'interno del gruppo di appartenenti al settore dei cosiddetti "siloviki", accesi propugnatori di un' "ideologia nazionale" fautrice di un vigoroso sostegno all'apparato produttivo del paese (in contrapposizione agli interessi dei clan oligarchici e dei potentati finanziari, legati in varia misura agli interessi occidentali) e di una politica estera (abbinata al rilancio del cosiddetto "apparato militare-industriale") indirizzata prioritariamente "alla difesa degli interessi nazionali".

Per molti versi, la "scalata" di Medvedev ha molto in comune con quella dei rappresentanti delle elite liberali cresciute all'ombra di Eltsin. Anche le sue prese di posizione in merito agli indirizzi strategici della politica russa sono in verità apparse più in linea con l'impianto "neoliberista" che ha caratterizzato molti degli esponenti dell'era precedente a Putin. Tanto da suscitare più di una speranza anche negli ambienti economici occidentali, sulla possibilità di recuperare in futuro le posizioni perdute nel mercato russo, a scapito del capitale nazionale.

E' proprio uno dei più rappresentativi esponenti del *putinismo rosso*, Dmitrij Jakushev, pochi giorni prima delle elezioni presidenziali, ad analizzare puntigliosamente quelle che, a suo avviso, sono le differenze più significative, avvertite nei più recenti e importanti interventi pronunciati rispettivamente da Putin e dal suo "delfino".

Ad esempio - fa notare Jakushev - mentre Putin, nel suo discorso dell'8 febbraio di fronte alla Duma di Stato, ribadisce con nettezza la sua fiera ostilità a quelle che definisce "strutture oligarchiche e apertamente criminali" e ai "circoli politici stranieri", rivendicando alla sua politica il merito di aver sottratto finalmente lo stato alle loro pressioni che "ignorano cinicamente non solo gli interessi nazionali, ma anche le esigenze più elementari di milioni di persone", Medvedev, intervenendo il 15 febbraio a

(Continua a pagina 26)

Internazionale

MI DISPIACE, MA NON MI COMMUOVO PER IL DALAI LAMA!

di Massimiliano Ay - Membro del Comitato Centrale del Partito Svizzero del Lavoro/Partito Comunista del Ticino

Un treno veloce collegherà a breve il Tibet al resto della Cina: l'arrivo della piena modernità agita chi coltiva progetti restauratori per quella regione del mondo in cui da cinquant'anni anche le donne finalmente vanno a scuola. C'è da constatare come a volte i fumi di certi incensi siano volti, più che alla purificazione dello spirito, all'annebbiamento della comprensione degli avvenimenti. Certo si è sempre contro violenza e repressione, ma che cosa è successo in Tibet? Gruppi di nazionalisti tibetani hanno assaltato non i luoghi del potere politico, ma i negozi dei commercianti cinesi. Morti e feriti si sono verificati tra tibetani e cinesi. Può tutto questo essere ricondotto alla solita tesi dei cattivi cinesi e dei poveri monaci? Credo di no! Siamo tutti d'accordo nel chiedere al governo cinese moderazione nella gestione dell'emergenza, ma l'isteria del "Free Tibet" spopola sui media occidentali facendo passare informazioni palesemente distorte per abituare l'opinione pubblica a vedere nella Cina il futuro nemico dell'Occidente: prima c'erano i sovietici, ora gli integralisti islamici, fra un po' i cinesi, che oltre a dirsi comunisti sono anche dannatamente capaci sul fronte economico, ponendo seri problemi al dominio nordamericano. La Sinistra occidentale, come spesso accade, ormai del tutto disarmata da quel metodo scientifico di analisi che è il marxismo, si lascia prendere da facili emozioni pseudo-umanitarie e si scaglia senza riflettere contro il bastione cinese che non si arrende al mondo unipolare. La storia della "repressione" è però un'altra e va raccontata anche se è impopolare.

Riabilitare i nazi...

La storia di quella terra la conosciamo in parte grazie al film "Sette anni in Tibet". Un film di parte, basato sul libro di un certo Heinrich Harrer, un nazista austriaco che durante la seconda guerra era in amicizia con l'aristocrazia tibetana: il colonialismo hitleriano infatti in quel periodo era in competizione con quello inglese. Un film incentrato sul racconto di un nazista che viene sdoganato e lodato nella sale cinematografiche e nelle scuole dei nostri paesi democratici: che grande esempio di civiltà!

Il santone

E in tutta questa storia campeggia una figura spirituale amata da tutti gli occidentali in cerca di una identità "alternativa": il Dalai Lama, che vive di un vitalizio finanziario gentilmente concessogli dal governo di Washington. Il suo metodo viene definito gandhiano, nonviolento e pacifista. Strani aggettivi per uno che sosteneva i bombardamenti della NATO contro la Jugoslavia! Ma al di là di ciò, questo signore è ben strano, è contro l'aborto e denuncia i gay, è nostalgico di un sistema dove vige la schiavitù, dove non si consideravano le donne quali esseri umani ma le si facevano dormire con gli animali, dove si gestiva una società autoritaria e teocratica basata sulle caste, dove le scuole non esistevano così come gli ospedali, e dove i figli dei contadini erano registrati come oggetti appartenenti al monaco di turno. Non è

neppure necessario definirsi maoisti per capire che i contadini tibetani hanno sostenuto l'Armata Rossa nel 1950, accogliendo con soddisfazione la redistribuzione delle terre e l'abolizione della società feudale, piuttosto che il Dalai Lama che vive(va) a spese degli altri. Le riforme di Mao hanno portato all'innalzamento dell'età media della popolazione, alla costruzione di una rete viaria e di una rete educativa primaria e professionale in cui la lingua d'insegnamento è il tibetano. Perché non si dice cosa era il Tibet prima della Rivoluzione? Da quando dei democratici – ancorché non comunisti – si mettono a difendere una società autocratica come quella lamaista? Perché non si dice che il Dalai Lama fu costretto ad andarsene anche a seguito di una rivolta popolare contro la schiavitù?

L'invasione fu davvero invasione?

Si dice comunemente che la Cina maoista invase il Tibet. E giù tutti a gridare che anche i comunisti sono dei colonialisti. A dire il vero, però, il Tibet è da quasi mille anni una provincia cinese: solo dopo il 1949, anno della costituzione della Cina rivoluzionaria, gli Stati occidentali, USA in testa, iniziarono a interessarsene (in funzione anti-Pechino), creando in seguito degli eserciti controrivoluzionari. Come diceva bene il 9 gennaio 2000 sul quotidiano "Il Manifesto" Enrica Collotti Pischel: "Non ha alcun senso dire che la Cina conquistò il Tibet (...); nel 1950 le forze di Mao completarono in Tibet il controllo sul territorio cinese; nel 1951 fu raggiunto un accordo con il Dalai Lama per la concessione di un regime di autonomia. Verso il 1957, nel pieno dell'assedio statunitense alla Cina, i servizi segreti inglesi e americani fomentarono una rivolta dei gruppi di tibetani (...); i cinesi repressero certamente la rivolta con pugno di ferro: nelle circostanze internazionali nelle quali si trovavano e nel loro contesto etnico non era razionale pensare che si comportassero diversamente. (...) Sullo sfondo della rivolta, il Dalai Lama dichiarò decaduto l'accordo per il regime autonomo e fuggì con la maggioranza della classe dirigente tibetana in India, dove costituì un proprio governo in esilio e il proprio centro di propaganda. (...) Recentemente la CIA (...) ha ammesso di aver finanziato tutta l'operazione della rivolta tibetana." Ma allora, la Cina popolare cosa ha fatto di tanto "riprovevole"? Non solo ha portato diritti sociali ai contadini tibetani che prima erano schiavi del Dalai Lama, ma ha concesso al Tibet uno statuto di autonomia che garantisce la loro lingua, la loro cultura e la loro religione.

Una strategia imperialista

Usciamo dal discorso buonista cui siamo abituati: sappiamo che il "dividi et impera" è una strategia tipica dell'imperialismo, utilizzata spesso dagli USA, i quali stretti da recessione e declino, operano per frantumare l'unità della Cina e fomentare guerre civili etniche con gruppi terroristici appositamente addestrati e una asfissiante propaganda unita a qualche messaggio religioso. Si ali-

(Continua a pagina 26)

Internazionale

LA RIVOLUZIONE È OPERA DI DONNE E UOMINI LIBERI

a cura di **Marcello Graziosi**

*Pubblichiamo ampi stralci del discorso pronunciato da **Raul Castro**, Presidente dei Consigli di Stato e dei Ministri, alla conclusione della sessione inaugurale della VII Legislatura dell'Assemblea Nazionale del Poder Popular. Granma, 24 febbraio 2008.*

Compagne e compagni, il mandato affidatoci dal popolo in questa legislatura è chiaro: rafforzare la nostra Rivoluzione in un momento storico che richiede dialettica e grande creatività, sulla scia di quanto ci ha detto il compagno Fidel nella sua fondamentale Riflessione dello scorso 14 gennaio.

Si sono generate molte aspettative, a Cuba come all'estero, circa la composizione del Consiglio di Stato appena eletto dall'Assemblea. La fondamentale di tali aspettative è stata chiarita dal compagno Fidel nel suo messaggio del 18 febbraio. Posso aggiungere poco a quanto già detto, salvo riconoscere al nostro popolo, interpretando credo l'opinione dell'intera Direzione della Rivoluzione, le innumerevoli prove di serenità, maturità e fiducia nei propri mezzi, atteggiamenti che si sono combinati con genuini sentimenti rivoluzionari. (...).

Nel Partito Comunista risiede oggi la garanzia più forte dell'unità della nazione cubana e tale partito può davvero essere il degno erede e continuatore della fiducia riposta dal popolo nel suo leader. Il partito è la forza dirigente della società e dello stato, così come stabilito dall'Articolo 5 della nostra Costituzione, approvata attraverso un referendum dal 97,7% dei votanti.

Questa convinzione avrà particolare importanza nel momento in cui, per la legge naturale della vita, sarà scomparsa la generazione che ha costruito e dato vita alla Rivoluzione. Fortunatamente questo momento non è ancora arrivato. Fidel è lì, come sempre, con la mente lucida e una capacità d'analisi e previsione più che intatta, rafforzata anzi dal potersi dedicare allo studio senza dover affrontare i problemi quotidiani. (...).

Nel corso dei primi 15 anni della Rivoluzione, sono state adattate strada facendo le strutture statali ereditate dal capitalismo al fine di renderle funzionali ai cambiamenti radicali in atto sul piano economico, politico e sociale. Il processo di istituzionalizzazione degli anni '70 – pur con tutti i suoi limiti – , ci ha consentito di costruire una struttura coerente e funzionale alle circostanze di allora, paragonabile, nel bene come nel male, ai sistemi in essere nei paesi socialisti. Da ultimo, nel 1994, nel momento forse più difficile del "periodo speciale", tale struttura ha subito profonde trasformazioni, che hanno portato alla riduzione e fusione di organismi e ad una nuova distribuzione delle diverse funzioni. Nonostante tale processo sia stato realizzato con la fretta imposta dalla necessità di adeguarsi rapidamente ad uno scenario radicalmente mutato, ostile e assai pericoloso, sono trascorsi 14 anni nel corso dei quali il quadro nazionale e internazionale

ha subito grandi mutamenti. Oggi si richiede una struttura più solida ed efficiente, con un numero minore di organismi nell'amministrazione centrale dello stato e una migliore distribuzione delle loro funzioni. Tutto questo ci consentirà non solo di ridurre l'enorme quantità di riunioni, coordinamenti, disposizioni, regolamenti, circolari e via dicendo, ma soprattutto di concentrare in singoli soggetti alcune funzioni fondamentali per lo sviluppo economico oggi disperse nei diversi organismi, determinando anche un impiego molto più razionale ed efficace dei quadri. In sintesi, si tratta di rendere più efficiente l'azione del nostro governo.

L'Assemblea è stata rinnovata in misura maggiore rispetto alla scorsa legislatura. Il numero di donne è cresciuto di altri sette punti percentuali, avvicinandosi alla metà dei deputati: siamo a poco più del 43%. Sono aumentati da 23 a 36 i deputati che hanno tra i 18 e i 30 anni, ovvero i più giovani, nonostante restino di più quelli che superano la sessantina. Cresce, inoltre, aspetto questo di grande importanza, il numero dei deputati legati direttamente alla produzione o ai servizi, vale a dire il numero degli operai, dei contadini e degli altri lavoratori. Così come dei membri delle forze armate, degli sportivi, degli artisti, degli scrittori, dei giornalisti e di altre professioni che, uniti ai dirigenti studenteschi e ai compagni impegnati nei consigli popolari, costituiscono oltre la metà dei deputati. Dati come questi, uniti alle funzioni che svolge ciascuno di voi - dai dirigenti nazionali fino ai pensionati e ai rappresentanti religiosi – ci permettono di affermare che questa Assemblea costituisce uno spaccato, pur se in scala ridotta, della società cubana.

Quanto detto costituisce senza dubbio una premessa fondamentale, ma non ci assicura di per sé il raggiungimento degli obiettivi del Parlamento. Rimane a tal proposito fondamentale, soprattutto, l'azione intelligente, organizzata, creativa ed energica dei suoi componenti, in particolare durante il lavoro delle commissioni, dove si dispone di più tempo e dove la concentrazione su determinati argomenti permette uno studio più approfondito, oltre ad una maggiore partecipazione di compagne e compagni.

Durante la mia visita dello scorso dicembre nel distretto di Santiago di Cuba, dove è stato eletto deputato il compagno Fidel, ho avuto occasione di sostenere che l'appoggio di massa alla Rivoluzione ci impone la domanda relativa al "che fare" per migliorare l'intero processo. Ho anche aggiunto che il popolo è unito intorno al partito, partito che per questo deve essere più democratico rispetto a qualunque altro, e con esso la società nel suo

(Continua a pagina 23)

Internazionale: la Rivoluzione è opera di donne e uomini liberi di Raul Castro

(Continua da pagina 22)

complesso, che da sempre, come ogni creazione umana, si può perfezionare; una società giusta nella quale tutti dovrebbero avere l'opportunità di esprimere i propri giudizi e, aspetto ancora più importante, lavorare per trasformare in realtà quello che di volta in volta insieme decidiamo. Una società come la nostra, nella quale non esistono contraddizioni antagonistiche dirompenti e laceranti e nella quale le classi sociali che la compongono hanno caratteristiche particolari, non deve temere le divergenze. Dallo scambio profondo di opinioni diverse, se condotto con propositi sani ed esercitando il criterio della responsabilità, emergono le migliori soluzioni. Così ha operato l'immensa maggioranza dei cubani, dai nostri migliori scienziati, intellettuali, operai, contadini e studenti, fino alla più semplice casalinga. (...).

I sostenitori internazionali della morte della Rivoluzione hanno tentato di volgere a proprio vantaggio le critiche emerse durante lo studio e la riflessione del 26 di luglio a Camagüey, senza comprendere che si è trattato di un dibattito critico interno al socialismo. Elemento confermato abbondantemente, pochi mesi dopo, dai risultati delle nostre elezioni. Vi sono persone che parlano prima di informarsi, che contestano senza sapere cosa stanno dicendo. Di solito, sono coloro che reclamano diritti cancellando i doveri, aspettando, per dirla con Fidel, "solo miracoli dalla Rivoluzione". Non neghiamo loro il diritto ad esprimersi, sempre nell'ambito della legge. Davanti a questioni del genere non possiamo essere estremisti, ma nemmeno ingenui. Quando la critica deriva dalla disperazione per difficoltà personali o dalla mancanza di informazioni, dobbiamo essere pazienti e rispondere con gli argomenti giusti. Se però ci accorgiamo che siamo di fronte ad ansie di protagonismo, o ambizioni, demagogie, opportunismi, simulazioni o ad altri non nobili sentimenti derivanti dalla debolezza umana, allora i problemi vanno affrontati risolutamente, senza offese, ma chiamando le cose con il loro nome. Non dobbiamo dimenticare che il nemico resta in agguato, permanentemente disposto ad approfittare della nostra minima debolezza per danneggiarci, sebbene ci sia chi si ostina ad ignorarlo. Come conoscono poco il nostro popolo!

E' nostro compito primario ascoltare ogni opinione onesta: ciò non solo è giusto, ma per noi utile e necessario, anche per separare la giusta critica dalle strumentalizzazioni – di solito davvero risibili – che vengono costruite ogni volta che un nostro cittadino dice una parola, una parola che gli stessi organizzatori dello spettacolo anticubano non degnerebbero del minimo interesse se fosse pronunciata in ogni altra parte del pianeta. Sappiamo che queste strumentalizzazioni sono dirette a costruire un'intera architettura di menzogne e metterci contro il nostro popolo e il mondo intero. Ma se i nostri nemici vogliono spaventarci, ricordo loro che noi e il nostro popolo siamo da tempo temprati alla lotta e abbiamo sempre affrontato a viso aperto – innalzando la bandiera della verità – le aggressioni di ogni tipo che la più grande potenza militare ed economica del pianeta ha rivolto contro di noi.

Lunga è la teoria delle aggressioni che abbiamo subito e tante sono le prove della nostra resistenza; potremmo

citare un'infinità di esempi, ma uno ne basta per tutti: ciò che hanno fatto ai nostri cinque eroi e come essi hanno risposto – con coraggio e dignità – ad ogni intento volto a piegarli, lungo tutto l'ingiusto e vergognoso decennio di carcerazione. Approfitto dell'occasione per ringraziare, in nome del nostro popolo, le innumerevoli espressioni di solidarietà, rispetto, affetto e legittima preoccupazione verso il leader della Rivoluzione, rilasciate da capi di Stato e di Governo, partiti politici, organizzazioni non governative, intellettuali e semplici cittadini di tutti il mondo, a seguito della pubblicazione del messaggio di Fidel. Allo stesso tempo, abbiamo preso atto delle dichiarazioni offensive e delle ingerenze dell'impero e di alcuni dei suoi più stretti alleati. Com'era prevedibile, il Dipartimento di Stato USA si è affrettato ad annunciare la continuazione del blocco, in sintonia con la politica dell'attuale Amministrazione. Altri, con differenti sfumature, hanno dichiarato che la natura delle relazioni con Cuba sarà determinata dal tipo di processo di "transizione" cubano: in altre parole, tali relazioni miglioreranno se nel nostro Paese si distruggerà l'opera di tanti anni di lotta. Davvero, ci conoscono poco e conoscono poco il nostro popolo, tanto orgoglioso della sua indipendenza e della sua sovranità! La Rivoluzione è stata un'opera di donne e di uomini liberi ed è stata permanentemente aperta al dibattito, così come, però, non mai ha ceduto di un solo millimetro né si è lasciata influenzare dalle pressioni, né da quelle grandi né dalle piccole.

In relazione alle difficoltà che il Paese affronta sul piano interno, la messa a fuoco delle priorità e i progetti di soluzione dei problemi saranno necessariamente legati alle risorse disponibili e tutto sarà affrontato attraverso un'analisi profonda, razionale e collegiale che dovrà essere sviluppata da parte dei competenti organi del Partito, dello Stato o del Governo e, nei casi in cui sia necessario, previa consultazione diretta dei cittadini coinvolti. Esistono questioni il cui studio richiede tempo, giacché un errore motivato dall'improvvisazione, la superficialità o la fretta, potrebbe avere conseguenze negative considerevoli. Si deve pianificare bene, perché non possiamo spendere più di quello che abbiamo e dobbiamo organizzare e lavorare con ordine e disciplina, elementi che sono fondamentali. Il disordine, l'impunità e la mancanza di coesione sono stati sempre tra i peggiori nemici. È vero che vi sono limiti oggettivi: li conosciamo bene e soffriamo quotidianamente tentando di risolvere, in fretta, i problemi. Siamo coscienti degli enormi sforzi necessari per rafforzare l'economia, premessa imprescindibile per avanzare in qualsiasi altro ambito della società, di fronte alla vera e propria guerra che intraprende il Governo degli Stati Uniti contro il nostro Paese. L'obiettivo degli USA è quello di sempre, lo stesso dal trionfo della Rivoluzione: far soffrire quanto più possibile il nostro popolo finché desista dalla decisione d'essere libero. È una realtà che, lungi dallo scoraggiarci, deve continuare a far crescere la nostra forza. E' una realtà che non vogliamo utilizzare come scusa per i nostri errori, ma deve essere di sprone per produrre di più ed offrire migliori servizi, per sforzarci di trovare i meccanismi e le strade che ci permettano lo sviluppo delle forze produttive e sfruttare

(Continua a pagina 24)

Internazionale: la Rivoluzione è opera di donne e uomini liberi di Raul Castro

(Continua da pagina 23)

le importanti potenzialità rappresentate dal risparmio e dalla corretta organizzazione del lavoro.

La questione prioritaria è soddisfare i bisogni basilari della popolazione, tanto materiali quanto spirituali, partendo dal pieno sviluppo dell'economia nazionale e della sua base produttiva: senza ciò, occorre ripeterlo, diviene impossibile lo sviluppo complessivo. Stiamo riesaminando, per esempio, l'idea del compagno Fidel sulla "progressiva, graduale e prudente rivalutazione del peso cubano". Allo stesso tempo, stiamo approfondendo gli studi sul fenomeno della doppia moneta nell'economia. Per evitare effetti traumatici ed incongruenze, qualsiasi cambio riferito alla moneta deve farsi con un'impostazione integrale, nella quale si tengano in considerazione, tra gli altri fattori (tutti tra loro interdipendenti), il sistema salariale, i prezzi al dettaglio, le gratuità ed i sussidi milionari che, attualmente, prevedono numerosi servizi e prodotti distribuiti in modo ugualitario, come quelli della tessera di rifornimento, che nelle attuali condizioni della nostra economia risultano irrazionali ed insostenibili.

L'obiettivo strategico è avanzare in modo coerente e razionale, affinché il salario possa recuperare il proprio ruolo ed il livello di vita di ciascuno sia in diretta relazione con le entrate, cioè con la qualità e la quantità del

lavoro che proviene dalla società. Come ci ha ricordato Fidel nella sua Riflessione del 16 gennaio: " Non si può regalare più niente a chi può produrre e non produce, o produce poco. Si premiano coloro che lavorano con le loro mani o la loro intelligenza". Dobbiamo lavorare per un costante perfezionamento. Non dobbiamo mai credere che quello che abbiamo fatto è finito e perfetto. La nostra democrazia è partecipativa come poche, ma bisogna essere coscienti che l'efficienza delle istituzioni, dello Stato e del Governo non raggiunge ancora quel livello che il nostro popolo giustamente esige. È un tema su cui tutti noi dobbiamo riflettere.

In dicembre ho parlato dell'eccesso di proibizioni e regole e nelle prossime settimane cominceremo a sfolire. Molte di loro hanno avuto come unico obiettivo quello di evitare la nascita di nuove disuguaglianze, in un momento di difficoltà generale. La soppressione di altre proibizioni e regole necessiterà di più tempo: i cambiamenti razionali richiedono uno studio integrale e modifiche di diverse normative giuridiche. Inoltre, come dato centrale, sul cambiamento influiscono negativamente le misure stabilite contro il nostro Paese dalle diverse amministrazioni nordamericane. Ma noi cambieremo, e rafforzeremo il nostro sviluppo. ■

Proposte per la lettura e Iniziative



"La Russia a pezzi" di Cristina Carpinelli, Edizioni ACHAB -Verona, pagg. 160, Aprile 2008, Euro 12,00.

Bisogna sbarazzarsi dei vecchi....Anche i bambini soffrono? Sbarazzarsi anche di loro. Quelli che restano non ostacoleranno le riforme. Se vecchi, donne e bambini scomparissero, magari per il solo periodo di transizione, tutti i problemi sarebbero rapidamente risolti.

(Michajl Ivanevskij).

In queste ciniche parole, scritte dall'umorista russo Michajl Ivanevskij, è racchiuso il nocciolo di questo libro. Infatti, dall'analisi degli indicatori del benessere e del progresso sociale in Russia (spese per servizi, per consumi ecc.), comparati con analoghi indici di altri paesi in transizione o in post-transizione, emerge lo stato d'allarme in cui si trova questo paese ancora nel nuovo Millennio. Trascorso il decennio el'ciniano, caratterizzato dalla totale spoliatura delle attività statali da parte degli oligarchi, con la politica predatrice dei "prestiti in cambio di azioni" (*loans for shares*), l'ingresso della nuova gestione Putin non apporta sostanziali mutamenti strutturali, se non per quanto riguarda il rafforzamento dello Stato e delle sue istituzioni portanti attraverso

la "verticale del potere".

In economia, la persistente dipendenza della Russia dal settore energetico fa sì che l'unica leva dello sviluppo sia praticamente l'oro nero e il gas naturale, con il rischio che una caduta dei prezzi internazionali possa riportare il paese alla crisi del 1998.

Nel sociale, prosegue indisturbata la trasformazione del carattere universale dei sistemi pubblici di previdenza e sicurezza sociale in sistemi privati di assicurazione individuale; trasformazione che rientra nel c.d. piano di razionalizzazione economica. Nel 2004, è varata la riforma di *welfare*, che liquida i *social benefit* diretti alle classi disagiate e li sostituisce con un compenso monetario. Questa riforma, trasformata in legge nel gennaio 2005, rappresenta la fase estrema di smantellamento dello Stato sociale e di declino negli standard di vita delle masse russe, che già negli anni Novanta avevano sperimentato una colossale retrocessione. In Russia, si contano ancora oggi circa 30 milioni di persone che vivono sotto la soglia di povertà. Le politiche di privatizzazione, imposte senza prevedere alcun ammortizzatore sociale, non sono sostanzialmente cambiate e i ritocchi apportati dalla gestione Putin sono solo di cosmesi. Sotto il cerone permangono la stessa claudicante economia e l'impovertimento sociale che hanno segnato gli anni Novanta.

Lavoro e Produzione: Politica dei Redditi - ancora gli stessi problemi di Roberto Romano

(Continua da pagina 9)

immessa nel mercato, la ragionevole crescita del prezzo delle materie prime, la crescita dell'inflazione alla produzione più alta di quella al consumo, fanno supporre che l'inflazione sarà, per un certo periodo di tempo, più alta del target delineato dalla banca centrale europea (2%). La difesa del potere d'acquisto, unitamente alla regolazione del sistema delle relazioni industriali settoriali, previsto dal contratto nazionale, rischia di essere compromesso se non subentra un qualche automatismo. La proposta di riforma della struttura della contrattazione suggerisce "eventuali...meccanismi certi di recupero", assieme all'introduzione di penalizzazioni in caso di mancato rispetto delle scadenze (contrattuali), ma queste misure non intervengono sulla distribuzione del reddito.

Se l'impianto della riforma della struttura della contrattazione non agisce anche sulla distribuzione del reddito, l'attuale distribuzione del reddito sarà quella fotografata dalla Banca d'Italia. Nulla di più e nulla di meno.

La contrattazione di II livello è caricata di obiettivi e responsabilità inedite. A parte l'improprio coinvolgimento del fisco per favorire la contrattazione di II livello, che pone problemi costituzionali relativamente alla riforma del titolo V della Costituzione, si osserva una declinazione fin troppo eterogenea. Oltre alla tradizionale contrattazione aziendale di II livello, si dispiegano nuove aree di intervento: regionale, provinciale, settoriale, di filiera, di distretto, di sito, fino a prefigurare un'articolazione per dimensione di impresa o per tipologia merceologica. È vero che i processi accumulativi si sono profondamente modificati, ma non si era detto che la "contrattazione" avrebbe dovuto avvicinare il sistema produttivo del paese a quello europeo, invece che assecondarlo?

Ma l'aspetto più difficile da interpretare è la relazione tra il salario e gli obiettivi legati alla produttività, qualità, redditività, efficienza ed efficacia. La flessibilità delle imprese nel determinare la propria base imponibile e ancor più delle aziende, potrebbe artificiosamente modificare i ri-

sultati dei conti delle stesse. L'aumento o la riduzione degli ammortamenti, oppure l'aumento o la riduzione degli investimenti, sono solo alcuni esempi per comprendere l'aleatorietà di alcuni di questi indicatori, per non parlare delle economie esterne che concorrono, in positivo-negativo, agli obiettivi indicati.

Il rafforzamento della contrattazione di II livello era auspicabile e necessaria, ma solo attraverso il contemporaneo rafforzamento della contrattazione di primo livello. In qualche modo si implementa, anche per via fiscale, una discriminazione reddituale sia verticalmente che orizzontalmente.

Verticalmente perché chi percepisce un reddito più basso, pensiamo alle donne e ai giovani, sarà penalizzato; orizzontalmente perché i territori più organizzati ed economicamente più solidi, che spesso fa il paio con la rappresentanza sindacale, potranno non solo strappare aumenti salariali più consistenti, ma anche godere, proporzionalmente, di maggiori vantaggi fiscali.

Se l'obiettivo della riforma del modello contrattuale poteva avere più di una ragione economica, tecnica e progettuale, gli strumenti delineati sembrano disattendere questi obiettivi.

Probabilmente c'è un errore o confusione tra *potere d'acquisto e politica dei redditi*. La proposta di riforma del modello contrattuale è piegata sul potere d'acquisto e non a caso utilizza tutti gli strumenti per l'adeguamento dello stesso, ma 44 miliardi di reddito in meno per il lavoro dipendente dovrebbero suggerire una azione capace di coniugare più aspetti: politica industriale e dei redditi, definendo obiettivi finali sul modello di Lisbona 2000; modifica delle leggi del mercato del lavoro che hanno fatto aumentare la povertà dei giovani; rafforzamento del ruolo pubblico attraverso un adeguamento della pressione fiscale in ragione degli obiettivi concordati; neutralità orizzontale e verticale, cioè omogeneità, del modello contrattuale. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: I temi mancanti dalla campagna... di Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 15)

I grandi temi ambientali assenti

Negli ultimi 8 anni la cementificazione del paese è aumentata più del 30% ad un ritmo medio del 3,8% l'anno, ed in assoluto nel 2007 ha raggiunto un livello doppio rispetto al precedente picco del 1992 se si considerano solo le abitazioni. Di questo passo fra non molti anni la pianura padana sarà in massima parte coperta dal cemento. All'ambiente si sottrae, così, una capacità di assorbimento dell'anidride carbonica - il gas principalmente responsabile dell'effetto serra - 10 volte maggiore di quella di un'eguale superficie forestale o agricola. Il tutto senza risolvere il problema della casa per i giovani e quello di un razionale sviluppo urbano e delle infrastrutture.

Fermiamoci qui. Non abbiamo tratteggiato un fenomeno naturale, ma un fenomeno che rimanda agli spaventosi interessi della speculazione edilizia e urbanistica. Ma rimanda anche alle politiche del governo del territorio di enti locali, regionali e nazionali ai quali spesso la Sinistra partecipa assieme al PD, anche dove gli speculatori hanno nomi e cognomi ben noti a livello nazionale. È per que-

sto motivo che anche su questi temi la Sinistra pare poco aggressiva in campagna elettorale?

Si potrebbe allungare la lista...

Negli ultimi giorni una autorevole esponente del PRC e della Sinistra Arcobaleno (G. Mascia) ha detto che questa sinistra non le piace e che comprende che a molti non piaccia, ma ha invitato a votarla lo stesso. Turiamoci il naso, come diceva Montanelli per la DC? Non siamo a questo punto: la puzza della DC era quella della corruzione dilagante del suo sistema di sottogoverno, giudizio che non si può certamente estendere alla nostra Sinistra. Ma è scoraggiante lo stesso. Certo, oltre ai temi che abbiamo sottolineato, ve ne sono altri, altrettanto elusi o banalizzati dalla campagna elettorale della Sinistra. Cosa fare? Naturalmente è auspicabile che negli ultimi giorni della campagna si ricorra in qualche modo ai ripari, si dia quel segno di sinistra che aiuti a recuperare il paventato astensionismo dell'elettorato popolare deluso dalle prove della Sinistra nel governo Prodi. Se la Sinistra si aprirà ci si può ancora provare. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ripartire dalla classe e dalla.....di Rolando Giai-Levra

(Continua da pagina 17)

l'obiettivo... Non a caso cresce in CGIL l'opposizione della "Rete 28 Aprile" che ha tenuto la sua Assemblea nazionale il 14.03.08 presso la Camera del Lavoro di Milano e che ha visto la presenza di centinaia di delegati di fabbrica. È una opposizione con un particolare carattere di classe in quanto parte proprio dall'interno della categoria dei metalmeccanici che potrà estendersi anche a tutte le altre categorie. Verso tale movimento di delegati e di lavoratori i comunisti devono rivolgere tutta l'attenzione necessaria.

Perciò, credo che, subito dopo le elezioni, parallelamente al processo di ricomposizione comunista nel nostro paese, uno dei primi problemi da affrontare sarà la definizione di un chiaro indirizzo sindacale di classe attraverso cui i comunisti potranno orientarsi per riconquistare l'egemonia di classe perduta. I Riformisti continuano a rivendicare l'autonomia del sindacato, per mantenere, in realtà, ben saldo il loro controllo e impedire ai comunisti di influenzare le masse lavoratrici. Ancora Gramsci scri-

veva *"La tattica sindacale del partito consiste essenzialmente nello sviluppare tutta l'esperienza organizzativa delle grandi masse, premendo sulle possibilità di più immediata realizzazione, considerare le difficoltà oggettive che sono create al movimento sindacale dal regime borghese da una parte e dal riformismo confederale dall'altra."* (Tesi di Lione - 1926)

Prendere coscienza di tale necessità rappresenta il primo passo per iniziare una nuova rivoluzione culturale in fabbrica capace di rendere realmente protagonisti i lavoratori e i delegati per far crescere i rapporti di forza contro i padroni e isolare il riformismo e il burocratismo sindacale. Ripartire dai luoghi dove la classe vive e produce è il terreno naturale su cui deve svilupparsi la lotta per l'unità, l'autonomia e la rappresentanza dei comunisti, che a sua volta è la stessa lotta per l'unità, l'autonomia e la rappresentanza di classe dei lavoratori, perché sono due parti inseparabili di uno stesso corpo e della stessa classe presente nella società reale e non nel Parlamento. ■

Internazionale: Le elezioni Presidenziali in Russia di Mauro Gemma

(Continua da pagina 20)

Krasnojarsk, esprime valutazioni di segno opposto, quando afferma che *"parte significativa delle funzioni, esercitate dagli organi statali, dovranno essere trasferite al settore non statale... Oggi lo stato non sta assumendo le misure necessarie alla difesa dei diritti dei proprietari"*.

E' evidente che ci troviamo di fronte, nel giro di pochi giorni, a due approcci diametralmente opposti.

Questa differenza di accenti forse permette anche di spiegare come, negli ultimi tempi, si sia manifestata da parte dei gruppi politici ultraliberisti (in particolare, l'*Unione delle Forze di Destra*) una sempre più marcata presa di distanze dalle frange più estreme dell'opposizione "arancione" a Putin, ormai marginalizzate. Analogamente un atteggiamento di prudente sospensione di giudizio sembra caratterizzare gli approcci al cambio al vertice russo da parte degli analisti rappresentativi delle elites occidentali più avvedute e interessate a riannodare il filo del dialogo con il gruppo dirigente russo.

Gli sviluppi della politica russa, al di là dei convenevoli "mediatici" a cui ci ha abituato la coppia Putin-Medvedev, non sembrano dunque per nulla scontati. Anche la rivincita delle oligarchie va inserita tra i possibili sbocchi dell'evoluzione politica a Mosca.

In ogni caso, non è assolutamente da escludere un periodo di duro confronto politico per il controllo degli assetti di potere tra i diversi settori delle elite al governo. E non è nemmeno escluso che la designazione di Medvedev possa aver rappresentato una sorta di temporanea mediazione tra le varie anime del Cremlino.

Per quanto riguarda le opposizioni, tra le poche "sorprese" di queste elezioni c'è la rimonta inaspettata dei comunisti raccolti attorno a Zjuganov. I sondaggi li davano all'11%. Hanno raccolto quasi il 18% dei consensi (quasi il 7% in più delle elezioni parlamentari del dicembre 2007), riassorbendo gran parte del voto confluito su formazioni socialdemocratiche e nazionaliste, allontanando lo spettro del definitivo ridimensionamento e riavvicinandosi alle percentuali ottenute nelle elezioni degli anni '90. E a smentire il carattere "nostalgico" e residuale del voto comunista (tesi spesso accreditata strumentalmente in Occidente da "innovatori" che faticano a superare gli sbarramenti elettorali) ci sono gli splendidi risultati ottenuti nelle realtà metropolitane, dove più forte è la presenza operaia e dove sono presenti i centri scientifici e culturali più importanti del paese. Qui i comunisti hanno raggiunto percentuali del 30 e addirittura del 40%. ■

Internazionale: Midispiace ma non mi commuovo di Massimiliano Ay

(Continua da pagina 21)

mentano quindi i nazionalismi e gli integralismi religiosi non solo in Tibet, ma anche nello Xingian (provincia cinese a maggioranza turca): questa strategia l'abbiamo già vista applicata nella ex-URSS e nella ex-Jugoslavia, paesi che per quanto criticabili sotto determinati aspetti, erano sovrani e favorivano un mondo multipolare. Eppure, nonostante questi fatti, tutto viene confuso con quello che è diventato un dogma: il "diritto all'autodeterminazione dei popoli" che nel caso concreto è orchestrato all'e-

stero! Per dei comunisti vale il metodo marxiano di analisi dello stato di cose presenti. Non vedere come certi principi, nell'evoluzione della realtà, possano diventare strumenti reazionari, significa abbandonare di colpo ogni base filosofica materialista-dialettica. ■

Blog: <http://www.sisa-info.ch/ay> - pdl-ti@ticino.com
<http://www.pdl.ch>

L'articolo è stato pubblicato sul sito : www.resistenze.org

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org